

SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

414^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 18 FEBBRAIO 1971

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI,
indi del Vice Presidente GATTO

INDICE

CONGEDI Pag. 21055

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Riforma dell'ordinamento universitario » (612); « Modifica dell'ordinamento universitario » (30), d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « Nuovo ordinamento dell'Università » (394), d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « Provvedimenti per l'Università » (408), di iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « Riforma dell'Università » (707),

d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola » (81), d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti » (229), d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università » (236), d'iniziativa del senatore Formica; « Norme per la immissione in ruolo dei docenti universitari » (1407), d'iniziativa del senatore Tanga:

ACCILI Pag. 21055
ALBANI 21065
SAMMARTINO 21074

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

BERNARDINETTI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 16 febbraio.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Lisi per giorni 30.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« **Riforma dell'ordinamento universitario** » (612); « **Modifica dell'ordinamento universitario** » (30), d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « **Nuovo ordinamento dell'Università** » (394), d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « **Provvedimenti per l'Università** » (408), d'iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « **Riforma dell'Università** » (707), d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « **Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola** » (81), d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « **Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti** » (229), d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « **Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università** » (236), d'iniziativa del senatore Formica; « **Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari** » (1407), d'iniziativa del senatore Tanga

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei dise-

gni di legge: « **Riforma dell'ordinamento universitario** »; « **Modifica dell'ordinamento universitario** », d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « **Nuovo ordinamento dell'Università** », d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « **Provvedimenti per l'Università** », d'iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « **Riforma dell'Università** », d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « **Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola** », d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « **Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti** », d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « **Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università** », d'iniziativa del senatore Formica; « **Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari** », d'iniziativa del senatore Tanga.

È iscritto a parlare il senatore Accili. Ne ha facoltà.

ACCILI. Signor Presidente, onorevoli senatori, come sempre quando l'argomento riguarda la scuola, il discorso è complesso ed arduo: coinvolge, direttamente o indirettamente, tutti i corpi sociali, chiama in causa il passato ed il presente, implica innanzitutto un esame critico di metodi e di sistemi, non per un gusto di moda ma per un bisogno sentito di rinnovarli.

Vogliamo chiarire, vogliamo rinnovare.

Ma ogni revisione è non solo un'operazione logica, ma anche un'operazione politica e morale, per la quale occorre pensare con coerenza ed al tempo stesso fare con onestà. Oggi poi, oggi che, come mai in passato, si registrano fermenti quotidiani di protesta, di contestazione e di partecipazione da parte della classe studentesca alla vita della scuola e del Paese in tutte le sue espressioni, diventa tanto più impegnativo e delicato il nostro compito, perchè, comprendendo ed approfondendo i motivi di fondo che producono un tale stato d'animo, sappiamo cercarne

le migliori soluzioni, finalizzate alla realizzazione di una scuola in armonia con i tempi nuovi, e, proprio per questo, idonea a formare una gioventù che intende essere corresponsabile della crescita sociale e dell'arricchimento culturale del popolo, nel riconoscimento della primaria funzione di educazione e di servizio attribuita alla scuola.

Il processo di allargamento e di diffusione della cultura, l'industrializzazione della società, la tecnicizzazione delle professioni sono situazioni ed esigenze che, oggi, acquistano un particolare contenuto di impellenza sociale, ed è nostro dovere altrettanto impellente perseguire nuovi equilibri tra scuola e società, tra formazione generale e specializzazione, tra numero di insegnanti e folle di allievi, tecniche di selezione e tecniche di orientamento.

Ma questa complessità del problema richiede anche consapevolezza di mezzi e di propositi, prudenza e preveggenza, per sapere, innanzitutto, dove si vuole arrivare, le difficoltà che si parano, gli eventuali adattamenti da porre tra il vecchio e il nuovo. Tutto ciò, naturalmente, senza avere troppo l'aria di proporre rimedi taumaturgici e definitivi, nè accarezzando sogni velleitari ora di anacronistica conservazione ora di totale rinnovamento di istituti e di costumi. Tale impressione, purtroppo, si è potuta riportare ascoltando, in questi giorni, alcuni interventi delle opposizioni, le quali, nel disegno di legge in esame, non vedono nessuna riforma, nessuna modifica dell'attuale stato delle università, ma appena qualche insignificante ritocco, solamente specioso, per mascherare la politica sostanzialmente conservatrice che Governo e maggioranza perseguirebbero anche nel campo della scuola. Ma, cari colleghi, quando si parla di programmazione scolastica, non si deve trascurare il fatto che « programmare » non significa creare la realtà, tutta la realtà, traendola dal nulla, ma significa coordinare, inquadrare e sollecitare una realtà già in atto per trarre anche da essa utili indicazioni. Le idee, come tali, non invecchiano; ma invecchia il loro rapporto con la realtà che muta e che postula nuovi metodi ed adattamenti. La scuola universitaria, come scuola di ricerca, deve sentirsi inserita

nella società in evoluzione; di questa, anzi, deve essere diretta espressione, sia in quanto è chiamata a riassumerne i risultati, sia in quanto è chiamata a determinarne essa stessa l'evoluzione con cui portarla a nuovi risultati ancora. Tale, mi pare, è lo spirito che informa il disegno in esame, il quale, a parte qualche aspetto che poteva e che può essere riveduto, trova pertanto la mia consapevole adesione. Esso, lungi dall'aver, come precedenti altri, carattere preminentemente sistematico, limitandosi alle strutture della università in sé e per sé, entra nel vivo del problema della scuola superiore, considera questa sotto il profilo della sua necessaria connessione con la politica sociale ed economica dei governi democratici, stabilisce, per la prima volta, quei canali indispensabili tra il mondo del pensiero e dell'azione politica, secondo quella che è la nostra visione democratica della vita collettiva in un paese libero e moderno. Una università non può essere oggi concepita se non come unità complessa ed organica, confluenza di partecipazione e presenza democratica di tutti; un vasto comprensorio di azione scientifica e professionale, collegato con la struttura economica del Paese e con le fonti di ricerca del sapere, e inteso, soprattutto, come strumento di animazione e di coordinamento dell'intero sistema scolastico. L'università, come è stato giustamente ricordato, non appartiene nè ai professori, nè agli studenti. È una delle supreme istituzioni nazionali, perchè condiziona tutto il suo avvenire sul piano spirituale ed economico.

Ecco quindi che una riforma non può limitarsi esclusivamente alla riforma dell'insegnamento, ma deve tendere ad inserire gli studi superiori in una prospettiva più ampia, implicante anche il loro collegamento con la vita economica e produttiva della nazione, l'insieme della ricerca e della scienza, in un impegno di partecipazione ai processi evolutivi dell'intera struttura sociale.

Si è parlato, a questo riguardo, di « programmazione educativa » e di università concepita come « impresa ». Ora una tale concezione degli studi come sistema educativo organico e globale, nelle sue relazioni con la espansione economica e con lo sviluppo uma-

no e sociale dell'intera collettività, è quella che deve informare la nostra volontà di rinnovamento universitario, traducendo l'astrattezza dei principi in concretezza di norme. Non dobbiamo limitarci appena a mediare le situazioni esistenti, senza tentare nuovi equilibri; non dobbiamo introdurre novità, facendole però a tutti i costi convivere con l'antico; non dobbiamo, solo in ipotesi, ammettere il nuovo senza poi renderlo facilmente operante e perseguibile, col togliere, a chi li detiene, gli strumenti onde è possibile impedirne l'attuazione. Deve, in altre parole, trattarsi di una riforma che veramente risponda alle attese della pubblica opinione e soprattutto alle esigenze del sistema; una riforma democratica in senso sostanziale, la quale abbia respiro verso una società ai cui bisogni deve corrispondere, la quale abbia apertura verso un ordinamento scolastico di cui deve costituire l'animazione interiore; la quale infine abbia sbocco su innovazioni ed esperienze che vengano dal suo stesso spirito ed organismo e non solo da paragrafi, articoli, interpretazioni. Lo sforzo che da parte nostra occorre compiere per procedere di pari passo con i tempi e con le altre nazioni in questa larga, intensa ed armonica azione collettiva diretta a portare al massimo rendimento le forze della natura e le forze dello spirito, non sarà lieve; ma noi dobbiamo far nostra la ferma volontà di compierlo. Noi dobbiamo domandarci, oggi, quanta parte delle ricchezze del nostro suolo e quanta parte delle ricchezze spirituali delle nuove generazioni vada perduta per colpa nostra: per volerci cioè ancora indugiare in usi di lavoro, in abitudini particolaristiche, in metodi di studio, che da anni sono stati abbandonati dai popoli a noi vicini e lontani, e che, in realtà, sono del tutto in contrasto con le leggi stesse della vita naturale, la quale non ha, nella serie dei suoi fenomeni, un solo fenomeno che possa considerarsi isolato. Certo, a questo punto, il nostro discorso diventa più ampio ed è doveroso domandarci se, prima di arrivare alla riforma dell'università, siano stati preliminarmente definiti alcuni fondamentali problemi riguardanti l'istruzione secondaria, da cui non si può ragionevolmente prescindere. Ebbene, dobbiamo dire a

questo riguardo che, in certo modo, la crisi che da anni travaglia le nostre università, incomincia dalla inadeguatezza delle scuole medie superiori, dove mancano le aule, dove mancano i docenti, dove tutto da troppo tempo si regge ancora sul provvisorio e sul « tira e molla ». È qui invece che il giovane, pur lasciato nella sua libertà di scelta e di indirizzi, deve essere controllato e sorretto verso quella che poi deve essere la sua scelta definitiva, che egli non è sempre messo in grado di fare consapevolmente e responsabilmente. La libertà, che è frutto di una battaglia aspra e difficile, si consegue dal giovane solo dopo un lungo e ponderato processo educativo: essa infatti non deve essere la pura ed istintiva spontaneità, ma la capacità di decidersi per ciò che l'intelligenza, convenientemente illuminata e libera da pregiudizi, riconosce essere il meglio, anche se questo, per avventura, contrasti con i propri interessi e le proprie passioni. L'alunno, attraverso un assaggio vario di discipline varie, seguendo le sue curiosità ed i suoi interessi, dovrebbe poter trovare la sua strada. Siamo d'accordo sulla nuova concezione pedagogica in cui l'insegnante ha innanzitutto il compito di far da stimolo e da guida. Ma al tempo stesso ci pare essenziale riflettere che non c'è educazione, cioè liberazione ed arricchimento della personalità, se non c'è soprattutto sforzo e lotta da parte del discente. E la nostra scuola, purtroppo, col motivo che l'alunno deve potersi manifestare in piena libertà a se stesso ed ai suoi educatori, senza costrizioni che ne falsino la spontaneità, tende in pratica ad eliminare lo sforzo ed il lavoro che non siano conformi ai propri gusti e, diciamo pure, alla loro pigrizia. Questo non sembra corrispondere ai principi della vera educazione, perchè non è così che maturano i caratteri, non è così che i giovani si preparano ad affrontare le maggiori difficoltà e le responsabilità degli studi universitari.

È dal secolo scorso che Francesco De Sanctis ha messo in rilievo i danni di quella scuola la quale, in luogo di alzare gli uomini alla scienza, abbassa la scienza agli uomini, lasciandoli in quella mezza istruzione che è peggiore dell'ignoranza. Ora la discussione di una legge di riforma universitaria compor-

ta un esame critico a più ampio raggio dello stato attuale della scuola pubblica in Italia; presuppone una diagnosi dell'intero sistema educativo, da cui solo è possibile una realistica deduzione degli elementi idonei a suggerire una consapevole terapeutica, in vista dei miglioramenti e delle innovazioni da introdurre. Un rilievo che può essere fatto al disegno di legge in esame riguarda quella che a me appare come una sconnessione rispetto allo stato attuale della scuola secondaria e rispetto alle scarse possibilità che, una volta laureati, hanno di fatto i nostri giovani sul mercato dell'occupazione. In altre parole, mi sembra che, all'università, si sia guardato troppo dal suo interno e meno dal di fuori, e che si venga a trasformare gli studi superiori senza aver, in pari tempo, convenientemente trasformato ciò che ad essi conduce e ciò a cui essi devono condurre. La nostra struttura scolastica risente di molti vizi storici, di troppe insufficienze sociali, di non pochi assolutismi culturali, che mantengono ancora in piedi una mentalità sbagliata in fatto di educazione, che inducono non pochi ad identificare, come avviene, l'ordine con l'ordine costituito e, infine, contro ogni logica, tendono a modellare, secondo un solo tipo, la classe dirigente, ponendo la pregiudiziale del titolo di studio, che abbia queste o quelle caratteristiche. Oggi il possesso di un certo livello di conoscenze è base rafforzativa del diritto di esercitare la propria funzione di cittadino; il possesso di un certo livello di conoscenze è richiesto perchè uno possa essere inserito nella società e nel lavoro con funzioni più o meno responsabili. Lo sviluppo di una società è rallentato non solo dalla presenza di lavoratori analfabeti, ma anche dalla presenza di classi dirigenti semicolte, dai titolari del potere economico non aggiornati, da professionisti insufficientemente preparati.

Quello che mi sembra abnorme e comunque inaccettabile è però il fatto che chi non ha un « titolo » viene come tagliato fuori, per questa carenza di requisito solo formale, dalla possibilità di partecipare al potere aziendale di lavoro, di sviluppare una influenza sociale, di esercitare finanche una funzione politica. La circostanza è poi mol-

to aggravata dal fatto che, stante la grande offerta sul mercato del lavoro, la società vuole spesso anche il massimo del titolo, tanto è vero che, per esempio, là dove occorre un modesto contabile, si richiede addirittura la laurea. E la scuola è aggredita oggi da stormi di gente in cerca di mezzi legali. Di qui un'altra causa dello scadimento degli studi universitari, dovuto al gran numero di individui inadatti, ma che si sentono come costretti a percorrere per intera la strada degli studi universitari perchè hanno bisogno di quel titolo per un dignitoso collocamento al lavoro. Così almeno si crede e si spera. Se, comunque, la società crea arbitrariamente bisogni fittizi — nel caso, quelli delle lauree — fornisce alla scuola suggerimenti e mezzi fittizi, e la scuola a sua volta dà competenze fittizie. Da questa constatazione già chiaro risulta quale debba essere la prima cosa da fare, perchè poi tutto il resto sia possibile ed abbia un senso: impedire nei pubblici concorsi e nelle ammissioni agli impieghi la richiesta di un titolo di studio superiore per quelle attività che possono essere svolte con preparazioni più modeste, anche se più coscienziose. Attraverso varie e non sempre secondarie riforme complementari si attua quella universitaria e più in generale della scuola, che qui ci preme. Non si tratta, infatti, di operare una pura e semplice razionalizzazione della vita scolastica e dei programmi, razionalizzazione che dovrebbe quindi trovare il suo limite naturale nelle attuali strutture sociali ed ordinamenti giuridici, concepiti come la naturale cornice entro cui operare: si tratta invece di incidere su tali strutture, di modificare tali orientamenti, in una visione globale ed organica dei problemi della società, ricomprendendovi quelli della scuola. A nulla infatti servirebbe riformare e dare nuovi ordinamenti alle università se non si trovasse anche il modo di indurre le università a svolgere le loro funzioni con finalità che vanno oltre la loro stessa esistenza e si pongono quindi come causa, anzi come causa finale. Libertà massima nella scelta degli studi, ma libertà consapevole, per la quale chi sceglie sia indotto a fare delle considerazioni obiettive e pratiche, sulla base delle

sue reali capacità ed attitudini, da dispiegare verso confacenti carriere e sbocchi possibili. Non è che la scuola universitaria debba dire che cosa occorre alla società, ma è la società che deve chiedere o deve non accettare dalla scuola. E la scuola, per necessaria conseguenza, in armonia con quella richiesta e tenendo conto del rifiuto, deve poter impostare i propri ordinamenti, deve poter sviluppare o contrarre determinati insegnamenti, aprire o chiudere aule, libera in tutto questo da ogni aprioristico schema, capace di non soggiacere all'arbitrio di quei riformatori o teorici che, assai spesso, non mirano che a trasformare la scuola in un campo sperimentale ideologico. Il nostro Paese, a differenza degli altri, fra cui quelli comunisti, è contrario alla introduzione, nel sistema universitario, del numero chiuso, perchè lesivo dei diritti di libertà della persona. Tuttavia, accanto agli interventi positivi che lo Stato deve disporre per la garanzia del diritto allo studio, è necessario apprestare misure atte da una parte ad organizzare i corsi, dai quali gli studenti traggano il massimo rendimento, dall'altra a scoraggiare dal proseguimento degli studi superiori giovani non idonei o che attraverso l'iscrizione universitaria intendano perseguire obiettivi diversi da quelli del loro arricchimento culturale. Non si fa torto a nessuno, si compie solo un atto di giustizia, doveroso quanto necessario. La gioventù va infatti formata ai metodi del libero esame: anzi non dobbiamo mai dimenticare che, come la libertà, la cultura è una conquista consapevole ed il suo tirocinio esige una forma di disciplina che consenta a ciascuno di imparare ed apprezzare responsabilmente le conseguenze dei suoi atti e delle sue decisioni. È in questo quadro di revisione critica e di svecchiamento dell'intero nostro sistema scolastico che si potrà agire contro la anomala ed assurda condizione del nostro Paese, dove, rispetto ad altri Paesi democratici, si registra ad un tempo il più alto numero di analfabeti ed il più alto numero di universitari, e si potranno rivalutare per ogni disciplina i reali fabbisogni di laureati e di diplomati, rapportandoli alla piena utilizzazione delle risorse materiali umane e

spirituali della nostra gente. Chiamando, quindi, la riforma universitaria ad operare nel contesto di queste altre riforme complementari, entro più contenute e logiche dimensioni da dare ad alcune facoltà universitarie, dove i fuori corso raggiungono oggi punte non inferiori a volte al 5 per cento, molte altre cose verrebbero a disciplinarsi, e nella scuola e nella società: tra queste un più stretto coordinamento tra formazione tecnica ricevuta e destinazione professionale; il passaggio da una scuola di grado inferiore ad un'altra di grado superiore; lo sdoppiamento universitario in studi per l'abilitazione professionale e per l'approfondimento dottorale, come previsto dal disegno di legge.

Le innovazioni avvenute in questi ultimi tempi nel mondo della scuola fanno certo onore a chi le ha promosse e volute, coraggiosamente imponendosi alle resistenze delle forze conservatrici ed ai loro dilleggi. Esse però non bastano e bisogna continuare, altrimenti quella che vorrebbe essere la liberalizzazione democratica degli studi per lo sviluppo ed il potenziamento della cultura con la partecipazione di tutti i meritevoli si risolverà in un meccanico ed irrazionale accesso di chiunque alle aule universitarie, per crearvi ulteriore confusione e dispendio inutile di energie. L'accesso universitario consentito ai giovani provenienti da qualunque tipo di scuola deve avere come risultato che gli atenei diventino veramente un centro vivo di cultura e di contatto sociale, un luogo di incontro più articolato in cui è dato di porre a confronto una diversa abitudine e metodo nell'interpretare i fatti dell'uomo ed i fenomeni della natura, una più ricca esperienza nel campo dello studio e della ricerca. Si rende quindi indispensabile che gli studenti, quale che sia la provenienza, arrivino agli atenei sufficientemente preparati per essere in grado di seguire proficuamente i corsi e che, soprattutto, vi arrivino con questa responsabile volontà. Come giustamente ha tenuto a precisare nei giorni scorsi il Ministro della pubblica istruzione, la nostra riforma deve nascere anche dalla preoccupazione di non fare della scuola una oziosa sala di attesa per titoli che poi si ri-

velano inservibili, ma di creare un raccordo il più possibile esatto tra formazione professionale e sbocchi occupazionali.

Il ministro Misasi, al quale da parte di tutti credo vada dato atto della chiarezza di idee e di propositi, del coraggio e dell'impegno con cui si è accinto ad affrontare i mali cronici e secolari della nostra scuola, ha anche voluto ribadire quest'obiettivo esigenza, quando, recentemente, ha parlato di università serie e selettive per capacità, attitudine ed impegno, a coronamento di un ordinamento scolastico bisognoso di ristrutturazione e di mezzi per essere vitale.

Questi problemi dobbiamo porceli anche noi e denunciarli, nell'esame di un progetto di legge che, riformando la scuola, intende soprattutto incidere sulla società civile ed attuare un principio di giustizia democratica. Se non si attua una politica sociale senza aver prima attentamente vagliato tutte quelle situazioni anomale di struttura, che possono ritardarla ed anzi farla fallire, questa verità appare tanto più evidente in una politica scolastica ed universitaria in cui si riassumono, e se non modificati si aggravano, i problemi dell'intera società organizzata ed in evoluzione.

Non si può dar vita ad una realtà nuova nella scuola con metodo e mentalità antica; non si può prendere un organismo già deperito per disfunzione ed inefficienza e credere che esso riacquisti funzionalità solo innestandovi una riforma che mal vi si adatta perchè non vi trova recettività.

Occorre porre tutta la nostra attenzione a possibili crisi di rigetto e fare in modo che queste non si verifichino avendo per tempo avviato a tutte le circostanze che possono determinarle.

Come in più occasioni durante questo stesso dibattito è stato detto, per l'inserimento dell'università nel contesto economico nazionale è necessario che in Italia, oltre ad una certa quota di ricerca pura, l'università tenda la mano verso l'industria, sviluppando le ricerche applicate, finalizzandole verso obiettivi più o meno avanzati, in stretto coordinamento con i piani di sviluppo del Paese. È stato anche dato sufficiente risalto alla dispersione del nostro già insufficiente sfor-

zo di ricerca, alle difficoltà di utilizzazione nell'industria dei risultati della ricerca universitaria e quindi al disinteresse dell'industria verso la università, alla reciproca incomprendione tra l'una e l'altra. È certo ben arduo che una legge possa risolvere per forza propria tutti questi problemi; tuttavia deve attentamente porceli con un sforzo, almeno di tendenza, ed affrontarli. Il nostro disegno di legge non sfugge, in sè e per sè, a tutto questo, ed anzi — ripetendomi — devo dire che sul piano del coordinamento organizzativo-scolastico, su quello del coordinamento con l'investigazione scientifica, su quello dei rapporti con le strutture economiche, esso rappresenta un notevole passo in avanti rispetto ad ogni altro precedente. Quello che però qui va sottolineato è che tutto ciò non basta, che occorre meglio e più da vicino conoscere le situazioni su cui si governa e, occorrendo, modificarle: non si può legiferare su immagini virtuali della realtà, come aspettando che la realtà da sola si adegui ai nostri piani ed ai nostri provvedimenti. Quella che si discute vuole essere e deve essere non una riforma meramente formale e burocratica, ma una riforma sostanziale ed incisiva, e la sua forza quindi deve essere assicurata da una sua reale dinamica interna commisurata alle difficoltà. Abbiamo detto che l'università non deve essere un centro chiuso che distribuisce cultura e servizi agli iscritti, ma un organismo vivo inserito nella realtà che lo circonda. Ciò comporta, tra l'altro, che l'università deve essere occasione di educazione permanente anche per i non iscritti, ponendosi come centro culturale aperto a tutti ed a tutto. Non si può, ad esempio, pensare che i dipartimenti scientifici possano rimanere inoperosi di fronte ai problemi dell'inquinamento, i dipartimenti di medicina di fronte ai problemi dell'igiene sociale e medicina preventiva della popolazione, la facoltà di agraria di fronte alla politica dei parchi nazionali e delle colture agricole. Nella università devono giungere le istanze e i problemi della società civile per trovarvi accoglimento, per essere convenientemente studiati.

Il nostro disegno di legge potrà essere senza dubbio manchevole in molti punti,

imperfetto in vari altri, come in ogni opera umana. Nel suo complesso però esso va accolto come quello che veramente incide sul costume e sull'ordinamento universitario con criteri e vedute indubbiamente democratiche. Esso, quindi, non merita neppure tutte quelle critiche che non gli sono state risparmiate da parte delle opposizioni, le quali, più o meno unanimi, hanno lamentato la mancanza di un reale collegamento fra le norme di riforma e l'ampio dibattito politico-culturale svoltosi in questi anni nel movimento studentesco. Ma, onorevoli senatori, qui dobbiamo metterci d'accordo innanzitutto sul valore veramente costruttivo da dare a quello che si è voluto chiamare « dibattito culturale-politico » e che spesso non era che concione solamente politica, con evidenti scopi demagogici. L'università può essere democratizzata bene o male. Per non cadere in questo secondo rischio, occorre innanzitutto evitare che essa diventi un pesantissimo sistema di gruppi, di comitati, di movimenti, dove quel collegamento sa assai tanto di aggancio con la contestazione irrazionale ed extra parlamentare, che ha le sue manifestazioni anarchiche non solamente nel campo della scuola, e assai poco di rapporti e di aperture con la vera cultura. In coerenza con i nostri principi di fede democratica e con la nostra carta costituzionale, vogliamo fermamente una democrazia ampia e costruttiva nelle nostre università, ma non intendiamo prestarci all'equivoco, confondendo la libertà con la sovversione. Apriamo le porte degli atenei, ed anche delle scuole medie, alla libera discussione, al dibattito politico-culturale, ma non all'arrembaggio della loro politicizzazione facinorosa. Dobbiamo sforzarci di comprendere che cosa vogliono i nostri studenti e dobbiamo farlo con profondo senso di responsabilità e di fiducia.

Le loro inquietudini nascono spesso da cause legittime e profonde: insoddisfazione per l'ordinamento ed il funzionamento dell'università, senso di frustrazione, difficoltà di contatto e di dialogo con il mondo docente. I giovani hanno tutto il diritto di essere considerati non come oggetti passivi, ma come soggetti partecipi della vita degli atenei: e ciò non solo per quanto riguarda

il funzionamento della scuola, ma anche per quanto concerne la loro carriera di studio di cui hanno giusto motivo di preoccuparsi. Non possiamo non essere d'accordo con loro, ed è anche in tale consapevolezza che diamo la nostra adesione alla riforma universitaria, perchè essa affronta veramente quei problemi, rivaluta i diritti degli studenti come tali, riconoscendo implicitamente che l'attuale assetto delle università italiane è estraneo a quello spirito democratico che deve informare ogni istituzione repubblicana, e pertanto va cambiato.

Ciò che invece non si giustifica, ciò che non può non suscitare, prima che le nostre riserve, la nostra aperta riprovazione sono i moti incomposti e violenti, di trasparente derivazione politica, i cui protagonisti spesso non sono neanche studenti. Tutto ciò è incompatibile con l'ordinamento democratico il quale deve allora riaffermare la sua autorità, la sua forza, la sua intangibilità. Come ad altro riguardo abbiamo già detto, l'università non è dei rettori, non è dei docenti, ma non è neanche degli studenti. Essa è di tutto il popolo italiano ed appartiene anche a quegli altri giovani meno fortunati, che non possono frequentare neanche le scuole medie, perchè a quella età devono guadagnarsi la vita con un lavoro spesso amaro ed ingrato. Il disegno di legge in esame prevede la immissione dignitosa degli studenti negli organi di governo dell'università; cerca di venire incontro alle loro legittime istanze, instaurando un contatto diretto, un dialogo con i giovani, come partecipi nella determinazione dei loro studi e programmi accademici.

La riforma, a questo riguardo, apporta notevoli variazioni in altri punti importanti: da quello del docente unico a quello della istituzione dei dipartimenti, chiamati ad essere l'anima della nuova università sotto il profilo della ricerca e dell'organizzazione degli studi.

Essa soprattutto mira a garantire un più adeguato rapporto fra docenti e studenti, col portare i primi dagli attuali tremila ai ventiduemila nel corso di sette anni.

Come è evidente, mentre si rifugge da ogni assurda tentazione demagogica, si cerca di venire incontro alle essenziali esigenze degli studenti, si cerca di garantire in ogni modo il diritto di ogni giovane meritevole agli studi superiori.

Ma che tutto questo non venga frainteso e si traduca automaticamente nel diritto alla laurea. I giovani, ripeto, debbono essere aiutati con qualunque sforzo a frequentare le università, favoriti in tutti i modi a seguire regolarmente i corsi, ma anche seriamente valutati nei loro profitti, attraverso prove d'esame più convincenti e razionali, idonee cioè ad accertare nei candidati il possesso di quella apertura mentale, di quelle attitudini specifiche di preparazione, che possono davvero far presumere che il denaro di tutti i contribuenti non è denaro sciupato poichè essi, che sono i privilegiati fra tanti loro coetanei, dimostrano coi fatti di meritare tutti i particolari riguardi della società.

Il punto degli esami merita anche esso attenta considerazione, nel quadro della riforma.

Così come vengono oggi svolti nelle nostre facoltà, gli esami presentano ancora un contenuto repressivo e non anche elettivo, essendo insufficienti a fondare un giudizio completo e serio del grado di maturazione scientifica dello studente. L'esame, peraltro, non può essere inteso come un giudizio a sè, autonomo rispetto a tutta la vita svolta dallo studente nella facoltà. È necessario quindi che si accrescano gli elementi per fondare dei giudizi preliminari, rispetto ai quali l'esame si porrà come naturale coronamento di tutta una serie di episodi (lezioni, esercitazioni, corsi di seminario) dal complesso dei quali potrà e dovrà scaturire un giudizio finale. Solo così esso perderà molto del suo carattere aleatorio e sarà sicuro metro delle capacità acquisite dagli studenti.

Onorevoli senatori, riaffermata l'esigenza che l'università debba essere necessariamente inserita nella vita della società democratica e in sviluppo, dobbiamo ora domandarci se gli strumenti per ottenere un tale risultato siano ancora validi sia sotto

l'aspetto quantitativo, sia sotto l'aspetto degli ordinamenti.

Domanda invero oziosa dopo tutto il nostro discorso, nel quale non abbiamo mancato di lamentare come le attuali strutture universitarie siano indiscutibilmente inadeguate di fronte alla complessità ed ampiezza assunte innanzitutto dalla ricerca scientifica.

Le università italiane, modellate nel secolo scorso su quelle tedesche, cioè sulla base delle discipline, delle cattedre e degli istituti, sono rimaste in tale rigida strutturazione, ad onta di tutto il progressivo sviluppo e della crescente complessità del sapere scientifico dei nostri giorni. Esse quindi non sono più corrispondenti non solo alle istanze della attuale società democratica, ma alle esigenze della stessa formazione culturale degli allievi.

Occorreva dunque una radicale innovazione la quale, oltre che dare una risposta alle situazioni contraddittorie ed anacronistiche attuali, tentasse una soluzione in prospettiva dei problemi. Noi riteniamo che il sistema dei dipartimenti, che ha dato soddisfacenti risultati negli Stati Uniti, in Francia, in Inghilterra e dovunque è stato adottato, rappresenti oggi una innovazione necessaria e fin troppo ritardata.

Il dipartimento, definito dall'articolo 6 del disegno di legge come la struttura fondamentale di ricerca universitaria e di coordinamento dei programmi nei vari piani di studio, è quello che raccogliendo tutte le cattedre e gli istituti affini, in qualunque facoltà inseriti, riesce forse a creare un vero ambiente scientifico comune, ad aumentare possibilità materiali e stimoli intellettuali per la vita di ricerca e di studi.

L'individualismo tradizionale del nostro costume accademico, per cui innumerevoli istituti sono tutt'ora monocattedra e a struttura interna rigidamente gerarchica, non trova, è ovvio, un sufficiente correttivo comunitario nelle facoltà, dove si uniscono insieme competenze, il più delle volte notevolmente differenziate. Riesce impossibile realizzare collaborazioni didattiche e di ricerca a livello interdisciplinare, con una conseguente perdita di contatto nei confron-

ti di aree culturali per loro natura contigue e complementari.

La istituzione del dipartimento è rivoluzionaria rispetto al costume e alla tradizione universitaria italiana e la sua efficacia dipenderà molto dal modo come essa verrà in concreto attuata.

Forse, in considerazione di questo, in considerazione delle eventuali difficoltà e resistenze negative che un tale obiettivo comporta, sarebbe stato più opportuno proporlo inizialmente e non imporlo, riservando al Governo, soprattutto, gli strumenti di incentivazione e di controllo. Ciò sarebbe stato, inoltre, più coerente con la impostazione gradualistica della riforma e con la prospettiva autonomistica della università, che infatti una regolamentazione obbligatoria dei dipartimenti, discendendo dall'alto, viene indubbiamente a menomare.

Quello che però importa è che la realizzazione dei dipartimenti, la regolamentazione dei corsi per diploma e per dottorato di ricerca pongono agli organi accademici e a tutte le competenze interne della vita universitaria obiettivi organizzativi e culturali di nuovo interesse e di maggiore impegno. E sarà innanzitutto in conseguenza di questo, se si manterrà fede allo spirito della riforma, che verranno esaltate le capacità dei migliori e si effettuerà quel necessario processo di selezione e qualificazione di uomini, istituti, ambienti, che nessuno può oggi non ritenere necessario ed urgente.

Le disposizioni del disegno possono essere interiormente migliorate, attraverso emendamenti, precisazioni e ritocchi (per questo c'è il dibattito parlamentare in Aula): importante è però che, se la metodologia per realizzarla deve essere riveduta, intatta resti la sostanza del modello.

Come dicevo all'inizio, dobbiamo innanzitutto guardarci dalla pretesa di avere soluzioni miracolistiche e definitive in un terreno così arduo quale quello della scuola universitaria.

In un regime democratico, nel Parlamento, le riforme non nascono per opera di un demiurgo; sono invece opere che scaturiscono dal contributo di tutti, dallo scontro e dall'incontro delle idee.

E, a proposito di scontro di idee, l'onorevole Cinciari Rodano si è a lungo soffermata, nel suo intervento dei giorni scorsi, su quella che ha chiamato l'accoglienza fredda ed ostile riservata al disegno di legge in esame da parte di non pochi organi di stampa.

E non ha aggiunto che, con uguale freddezza ed ostilità, è stato accolto il disegno di riforma da parte di altri organi di stampa i quali hanno fatto carico alla maggioranza ed al Governo di aver fatto propri, e quindi confusamente inserito nello sconnesso e disarmonico contesto della legge, motivi ispiratori di marcata derivazione comunista.

La verità è che mentre da una parte si pone sotto accusa — e non ingiustamente — la situazione precaria in cui si trascinano le università italiane e se ne mettono in rilievo deficienze e disfunzioni, dall'altra, quando finalmente ci si mette sulla strada di un disegno che vuole far camminare l'università con il ritmo dei tempi, sono gli stessi critici di prima ad esprimere una sorta di aprioristica insoddisfazione, a continuare nella stessa critica, certamente non costruttiva.

Maggioranza e Governo danno oggi, attraverso il disegno di riforma, una risposta positiva alle molteplici e complesse aspirazioni del mondo universitario: aspirazioni sempre in fase evolutiva e non solo per effetto di una crisi che investe l'intero settore della cultura.

Ci troviamo così di fronte ad una serie di articoli e provvedimenti tutti innovativi, anche se non sempre appaiono fra loro in stretto rapporto di connessione.

Quel che conta stabilire è quali scopi articoli e provvedimenti si prefiggono; quali sono le prospettive cui tendono: solo allora si configura un disegno organico nel quale si ritrovano i tanti motivi di dibattito che, sull'argomento, duravano da anni, si ritrovano i risultati di studi e di inchieste.

Sono, poi, articoli e provvedimenti che non vogliono avere affatto l'ambizione di risolvere tutti i problemi della nostra scuola universitaria; sono modifiche che non intendono essere poste come un discorso finito, bensì aprire prospettive che vanno continuate e perfezionate nel tempo, non soltanto dal Governo e dal Parlamento, ma anche dalle uni-

versità e dalle varie componenti del mondo universitario che, per mezzo delle rinnovate istituzioni o consigli rappresentativi qui proposti, avranno modo di influire in maniera determinante sulle sorti della cultura, della scienza e, in sostanza, sulle sorti della società italiana.

Noi non crediamo nelle riforme generali ed assolute che prevedono tutto e devono restare immutabili nel tempo, come le leggi di Licurgo.

Se, come crediamo, la scuola è diretta espressione della società, la quale in essa e per essa manifesta la sua spinta evolutiva, la scuola ha da essere sempre in evoluzione.

Le iniziative non attuate non solo sono insuccessi operativi da riporre nel malinconico museo delle buone intenzioni inutili, ma comportano un ulteriore aggravamento della realtà sulla quale si voleva e doveva operare. Questo hanno compreso anche i giovani che, attraverso le loro manifestazioni, quando sono composte e responsabili, protestano soprattutto contro l'immobilismo.

La riforma che si propone, per quanto ampia e articolata nei vari aspetti della vita ed attività universitaria, ha limiti ben determinati, posti non dalla mancanza di coraggio o di volontà, ma dalla convinzione di contenere aspirazioni e richieste entro i confini delle reali possibilità e al di fuori di ogni inutile avventura.

Tale discorso riguarda le università statali e, indirettamente, anche le altre, a proposito delle quali avrei, a questo punto, e prima di concludere, qualcosa da aggiungere.

Vorrei richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo su quello che, con la nostra riforma, viene ad essere il destino delle università riconosciute, le cosiddette università libere, sorte in questi ultimi tempi per iniziativa di alcune città, soprattutto del Mezzogiorno, per ovviare a palesi carenze dello Stato e venire incontro ad assillanti esigenze delle popolazioni interessate.

L'applicazione della legge di riforma e l'attuazione della nostra politica scolastica universitaria comportano spese ed aggravii di spese che, nel caso di tali università non statali, vengono ulteriormente aggravati sui bilanci di enti locali che si sono già dissanguati

in quella bisogna. Prendo in esame l'università dell'Aquila, risorta dopo la sua soppressione da parte del fascismo, all'indomani del secondo conflitto mondiale, attraverso la istituzione della facoltà di magistero e, via via, dei corsi di ingegneria, matematica e fisica, scienze biologiche, oggi tutti legalmente riconosciuti.

Il comune e l'amministrazione provinciale, durante questo ventennio, hanno sostenuto uno sforzo superiore ad ogni loro possibilità per risolvere un problema che non è soltanto cittadino e neppure soltanto abruzzese, perchè quell'ateneo è frequentato oggi da giovani provenienti anche dall'Umbria, anche dal Lazio, anche da altre regioni più lontane.

Se l'università dell'Aquila non venisse, prima dell'entrata in vigore della nostra riforma, statizzata, essa sarebbe costretta a chiudere i battenti.

Sappiamo tutti quale è oggi il bilancio dei nostri enti locali e devo aggiungere a questo che in regime democratico e repubblicano — il quale, giusta lo spirito della riforma, pone la scuola e la educazione alla base di tutta la sua politica sociale — non è più concepibile che il peso della istruzione universitaria debba gravare ancora sulle spalle di una popolazione tra le più depresse di Italia.

Dal novembre 1968, presentando un apposito disegno di legge per la statizzazione dell'università dell'Aquila, ebbi modo di sottolineare questa anomala, per non dire assurda, situazione, la quale postula giustizia e riparazione, visto, tra l'altro, che l'Aquila, e per essa l'Abruzzo, ha sempre avuto in passato il suo ateneo statale che le è stato tolto, nel 1929, senza motivo e senza discernimento dal Governo dell'epoca.

La necessità della statizzazione dell'università aquilana, da ultimo, è stata rappresentata anche al Ministro della pubblica istruzione, il quale — desidero pubblicamente dargliene atto — ha subito dimostrato non solo sensibilità e prontezza a comprenderne tutta l'importanza e portata, ma anche buona volontà ed impegno ad agire conseguenzialmente.

Uguale disposizione si chiede ora da parte di tutto il Governo di centro-sinistra, in cui noi abbiamo fiducia.

L'università dell'Aquila, risorta per volontà di un nobile popolo, fiero della sua tradizione culturale e civile, sopperisce da oltre venti anni alla carenza dello Stato per tutta una vasta zona del Mezzogiorno, priva di scuole universitarie. Al suo sviluppo, dunque, alla stabilizzazione dei corsi, deve guardarsi anche nel quadro della politica di sviluppo del Sud ed in relazione alla politica delle città medie, dove la mancanza di istituti superiori di istruzione costituisce una delle cause del loro continuo depauperamento.

Riallacciandomi a quanto ho avuto modo di dire nel corso di questo mio intervento, non dobbiamo più cadere nell'errore di considerare improduttive le spese effettuate a favore della scuola, sia essa elementare, media o universitaria.

Nella nuova gara in cui oggi si ritrovano i popoli, gara che non deve essere di armamenti ma di valori morali misurati in termini di cultura e di lavoro, noi abbiamo un grande sforzo da compiere, un grande dovere da adempiere: lo sforzo e il dovere di potenziare la scuola, di fare della scuola la struttura portante della società di domani. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Albani. Ne ha facoltà.

A L B A N I . Onorevoli colleghi, signor Presidente, signor Ministro, dirò subito, proprio per restare in carattere col disegno di legge che stiamo discutendo, che non ho titoli di studio e quindi competenze o esperienze dirette di studi e strutture universitarie, o della scuola superiore italiana. Ho però attentamente esaminato il disegno di legge, soprattutto nel testo elaborato dalla Commissione, così pure la relazione del senatore Bertola e le relazioni di minoranza.

Ora, mentre mi sarebbe facile, trattando di altri argomenti, in particolare di quelli che riguardano l'attività produttiva, i rapporti e gli ambienti di lavoro, rendermi subito conto delle proposte che si fanno, di come vanno a incidere e cosa modificano in quella realtà, nel caso della struttura universitaria che ho appena avvicinato per rapporti con l'attività sindacale, non mi rie-

sce facile capire il valore delle innovazioni, dei dipartimenti, le facoltà, le strutture interne, le regolamentazioni nuove, le rappresentanze proposte. Se cioè tecnicamente e dal punto di vista organizzativo sono le migliori per risolvere o avviare a soluzione un problema enorme, fondamentale, come quello che ci accingiamo a discutere attraverso questo disegno di legge.

Dicevo che non ho competenza ed esperienza diretta anche se, ad esempio, al di fuori di quella che è la scuola ufficiale — sono arrivato fino alle medie sostanzialmente — ho dovuto occuparmi in tutti questi anni di attività culturali, di attività formative. E ricordo anni ed anni di impegni serali, domenicali, durante le ferie estive, in particolare negli ultimi anni a Milano, quante migliaia e migliaia di giovani, di lavoratori, di operai e operaie, di impiegati, di contadini sono passati attraverso i corsi di formazione che abbiamo organizzato. Non per dare titoli, perchè erano dei giovani già impegnati nel lavoro — anche qualche disoccupato — che volevano semplicemente capire, conoscere, avere la possibilità di vedere e giudicare la realtà entro la quale vivevano, di darsene carico per riuscire ad esercitare un dominio e realizzare una piena partecipazione. Per fare, diciamo, il « mestiere di uomini ». Ricordo come nel corso di questa attività formativa, ogni volta che durante le ferie, nei corsi e negli incontri serali, dopo il lavoro, dovendo insieme affrontare problemi umani e sociali, e insieme tentare di porci di fronte alla realtà e darci strumenti conoscitivi per dominarla, mi si poneva tutto un carico di responsabilità enorme, tormentoso. Una responsabilità di fronte alla quale ci si doveva porre con chiarezza, rendendoci conto che, in sostanza, riuscire a educare, a formare, a far venir fuori quello che in ognuno di quei giovani era già presente, significava aprire nuove possibilità di vita. Una grande responsabilità perchè anche un pizzico di demagogia, una sbavatura sul piano di cose non vere, una forzatura di quelle che erano le loro condizioni od esigenze, avrebbe potuto deviarne il carattere, le potenzialità positive, la personalità. Questa è stata la

mia esperienza, questa la mia scuola, non in termini retorici come molte volte si usa dire: la scuola dei lavoratori. Sono cresciuto alla scuola di uomini e donne che, mancando di quella media o alta cultura, accademica, ufficiale e scolastica di cui qui discutiamo, dovevano rubare ore al riposo dopo il lavoro per cercare di essere sempre più uomini, per realizzare pienamente se stessi, come persone, crescendo in consapevolezza e responsabilità.

E allora, pur non potendo tecnicamente entrare nell'ampia articolazione del disegno di legge che ci viene presentato, desidero esprimere il mio parere su questa riforma che considero tanto importante per noi, per il Parlamento, per la classe dirigente e tutta la società italiana. Perché voglio veder chiaro che cosa si vuole realizzare per la scuola e con la scuola, in particolare con l'ultimo gradino dello sviluppo degli studi, e cioè l'università. Cosa si vuole realizzare per gli uomini di oggi e di domani.

Mi pare del resto che le soluzioni tecniche, le traduzioni organizzative e formali, quelle più adeguate, più aderenti e coerenti per raggiungere gli scopi e i fini che ci dovremmo proporre, si trovano, si sperimentano e si cambiano poi anche molto facilmente. Ma quello che non sono riuscito a trovare, attraverso anche l'esame della relazione e della articolazione, sin dalle prime formulazioni di principio, è una idea precisa, un motivo dominante e ispiratore, una linea e un indirizzo strategico capace di proiettare nel futuro le trasformazioni, fino ad un sia pur graduale e però progressivo superamento della situazione attuale. Per incominciare, appunto, a camminare, anche passo passo, verso chiari e precisi obiettivi.

In questa condizione mi ritrovo, insieme a tutti i colleghi, a dover esprimere un giudizio e dare un voto. Provo quindi a chiedere a me stesso come vorrei che fosse e come dovrebbe essere l'università e l'organizzazione dello studio universitario come conclusione, e non come ultimo sviluppo in ordine del crescere dell'uomo e della società, come coronamento della trafila scolastica nel nostro Paese. Debbo però cercare di pormi di fronte agli stessi concetti fonda-

mentali dell'educare, del « condurre fuori », del « liberare » la persona per impegnarla e farla crescere in cultura, in saggezza, in consapevolezza e responsabilità.

Fare, diffondere e crescere in cultura, è in sostanza « fare le persone » e, con loro, « fare il mondo » e « fare la storia ». Per cui non accetto nella relazione del senatore Bertola, anche se può essere usuale e anzi tipica di un certo sistema, la distinzione tra cultura accademica, ufficiale, e cultura popolare. La cultura è unica e complessiva, di tutti, e tutti vi partecipano o vi devono partecipare.

Scusate se a questo proposito mi permetto di fare una citazione: « È proprio della persona umana il non poter raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano se non mediante la cultura, coltivando cioè i beni e i valori della natura. Perciò, ogni qualvolta si tratta della vita umana, natura e cultura sono quanto mai strettamente connesse ». E ancora: « Con il termine di cultura si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di anima e di corpo, procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso, con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine, con l'andare del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze ed aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano ».

Non è tanto importante la citazione per il contesto dal quale l'ho ricavata, e cioè la costituzione pastorale « La Chiesa nel mondo contemporaneo » del recente Concilio ecumenico, ma perchè a me è parsa sempre, fin da quando l'ho letta, una delle espressioni migliori, più comprensive e dimostrative del termine « cultura ».

Allora siamo in presenza e debbo pormi di fronte a questa realtà della cultura, così come appare dalla storia, come ci viene dall'esperienza e anche dagli alti insegnamenti: e cioè di fronte al fatto che l'uomo si fa attraverso la sua opera. Assurge cioè ad un livello pienamente umano mediante la sua

intelligenza, con la sua volontà, con la sua ragione, con i suoi sforzi e le sue energie. Vedendo, conoscendo, giudicando, ricercando, studiando e criticando. Con la sua opera e il suo lavoro quindi, complessivamente, se non intendiamo il lavoro dell'uomo semplicemente sotto l'aspetto fisico o manuale. È dunque attraverso questo sforzo che l'uomo realizza e diventa artefice di se stesso. Attraverso questo suo sforzo, aiutato da tutta la storia e la società circostante, il passato e il presente, impegnato a penetrare la verità che è dentro di lui e fuori di lui, nelle cose, l'uomo si realizza e può esercitare il suo dominio. Collegiamo però subito queste affermazioni di principio, teoriche, colleghiamole sempre e subito anche alle traduzioni che già hanno trovato nell'ordinamento giuridico fondamentale del nostro Paese e che dovrebbero ispirare e guidare soprattutto questa riforma: il compito prioritario e fondamentale della Repubblica di realizzare quel pieno sviluppo della persona umana che è iscritto nell'articolo 3 della nostra Costituzione.

Esperienza, principi teorici e disposizioni programmatiche, costituzionali, concorrono perciò ad indicarci questo impegno. Se quindi è attraverso lo sviluppo culturale, inteso in senso pieno, che l'uomo si fa persona e liberando pienamente tutte le sue capacità riesce ad assumere capacità di dominio, allora risulta subito evidente, per conseguenza, che la famiglia prima, poi la società organizzata e quindi lo Stato attraverso il servizio della scuola, hanno senso e si giustificano se finalizzati a far essere tutti e ciascun uomo « persona » nella misura cioè in cui danno a tutti e a ciascuno possibilità concrete e autentiche di liberazione, di crescita e sviluppo culturale. Una società, uno Stato, una scuola che invece non riuscisse ad organizzarsi e strutturarsi per dare a tutti ed a ciascuno, attraverso la cultura, attraverso tutti i gradi della cultura (chi può infatti dall'esterno porre ostacoli e limitazioni all'uomo perchè possa esprimere pienamente se stesso?) una società, ripeto, un'organizzazione della società, una scuola organizzata dalla società che non riuscisse a dare a tutti ed a ciascun uomo queste possibi-

lità di vita veramente e pienamente umana, sarebbe in sostanza una società omicida. Non tanto perchè toglie la vita materiale o sopprime fisicamente gli uomini che la compongono, ma perchè li mortificherebbe spiritualmente, culturalmente. E se poi questa società organizzata dovesse invece discriminare le possibilità fra gli uomini di essere pienamente se stessi, di essere artefici attraverso la cultura del loro destino, allora sarebbe, come è stata ben chiamata, una società classista, discriminatoria, ingiusta, fatta di disuguaglianze e privilegi, così come è stata definita classista la scuola che, in fondo, è conseguenza e insieme causa e radice di questa realtà sociale iniqua e classista.

Avevo però già accennato che attraverso la cultura e lo sviluppo culturale le persone, realizzando se stesse, diventano creatrici della società e della storia. Attraverso la sua opera, ci è stato detto, l'uomo crea se stesso e crea il mondo, il mondo « artificiale ». Crea la civiltà, la storia. Allora non a caso, anche e proprio richiamando questi principi e valori fondamentali, per valutare e discutere nel merito una legge di questo tipo, riscopriamo e comprendiamo il significato pregnante e reale, non quello retorico, della solenne espressione che sta agli inizi della nostra Carta costituzionale: « L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro ». Non più quindi l'antica e classica concezione dello Stato: un territorio sul quale vivono delle persone legate dalla storia, un popolo organizzato giuridicamente. Ma il lavoro, l'opera materiale, culturale e spirituale fa essere ed esistere, è fondamento della società. Esiste una società organizzata se gli uomini la creano mettendo insieme il lavoro, le loro energie, l'opera complessiva delle generazioni passate e presenti per quelle future, in continua perfezione, in continuo superamento. È una concezione nuova, rivoluzionaria, perchè semplice, perchè vera, perchè reale.

Ne deriva però che se una società, uno Stato, una scuola, non danno a tutti e a ciascuno la possibilità di realizzare se stessi, di mettere a frutto i loro talenti o le loro potenzialità positive per quindi partecipare a costruire la società, la Repubblica demo-

cratica italiana nel nostro caso, e ciò ovunque un cittadino sia nato, da qualsiasi famiglia provenga, quella è sostanzialmente anche una società suicida: che deperisce, non si realizza, si depaupera di un patrimonio enorme, il solo che vale, e degenera irrimediabilmente.

Ecco dunque perchè la scuola, l'università o comunque una struttura di produzione e diffusione della cultura, hanno senso solo nella misura in cui accompagnano l'opera della famiglia, dell'ambiente, della piccola comunità, di tutta intera la società, per fare in modo che ogni uomo possa esprimere il meglio di sè, per se stesso e per poter mettere a disposizione di tutta la comunità le sue potenzialità positive. Ogni uomo deve sentire che, liberandosi dai condizionamenti negativi interni ed esterni, attraverso questa partecipazione, attraverso il suo lavoro, il suo ingegno, diventa creatore. Qui è il senso pieno della sua vita e, al limite di essa, anche il senso di quel mistero che è la morte: se cioè, attraverso questa sua opera realizza se stesso e può lasciare a quelli che verranno dopo il dono di questo suo impegno, una parte degli sforzi, dell'amore da lui profuso nella vita per gli altri. Se cioè riuscirà ad innestare la sua parte, del suo lavoro, della sua opera complessiva, nel patrimonio culturale che servirà alle altre generazioni per essere poi tutto recuperato alla fine, per tutti.

Se non avrà questo senso preciso, che gli deriva dalla formazione culturale, oltre che un dono di fede e di speranza religiosa, l'uomo riterrà di essere semplicemente nato per vegetare, per arraffare e prevalere egoisticamente, o per subire e adattarsi tentando faticosamente, stentatamente, di arrivare alla fine, senza potersi collegare e inserire la sua vita, la sua opera con tutti gli sforzi e i sacrifici fatti, idealmente o per motivi di fede, dentro quel disegno e quella traiettoria che, dal primo fino all'ultimo, tutti ci congiunge e che dà senso ad ogni nostro sforzo, a tutta la nostra vita.

Ecco allora l'investimento prioritario, la riforma fondamentale. Certo, anche la « rivoluzione permanente », non a caso chiamata « culturale » perchè, se intendo bene, queste

espressioni e esperienze, che non servono quando sono soltanto pappagalate, ci ricordano che l'uomo e l'umanità, attraverso un incessante sforzo culturale, sono chiamati a continui perfezionamenti, al continuo superamento di se stessi e della società che storicamente realizzano.

In questo senso quindi non c'è dubbio che la riforma dell'università, la riforma di tutto il complesso scolastico del nostro Paese ha senso come riforma fondamentale per la nostra società. Proprio in termini rivoluzionari, di radicale superamento dell'attuale sistema: andando alla « radice », all'uomo chiamato a « dominare su tutte le cose ». Perchè in questo senso si intende anche dove sta la radice di quel « potere » di cui tanto si parla, che tutti vogliono, che non deve essere degli uni o degli altri: quella radice del potere che è l'uomo stesso, nella misura in cui sa ed è capace di essere signore del suo destino e dominare sulle cose che gli stanno intorno, con la sua intelligenza e la sua volontà, con la sua opera in comunione con gli altri. Questa è oggi la nostra responsabilità.

Questo infatti ho richiamato a me stesso per richiamarlo, con accenni disordinati, anche a colleghi che hanno molta più competenza ed esperienza di me. Ho richiamato a me stesso queste cose per intendere con chiarezza tutte le responsabilità nel valutare e nel dare il voto su questo progetto di riforma, e come si inserisce nel quadro dei compiti prioritari e fondamentali delle classi dirigenti del nostro Paese. Non ho e non ho mai avuto dubbi a questo proposito: la classe politica e dirigente, che ha guidato e governato in questi anni la nostra società, sarà misurata e giudicata proprio su questo piano.

Invece stiamo discutendo di questa riforma fondamentale a 25 anni ormai dall'inizio del cammino della nostra società dopo la fine del periodo fascista e dell'ultima guerra mondiale. Allora, di fronte agli sconquassi della guerra, delle distruzioni morali e materiali con tutte le pesanti eredità in cui ci siamo trovati, abbiamo dovuto dedicarci subito e prima di tutto a ricostruire le basi materiali e produttive, perchè biso-

gnava pur vivere. Ma subito fin da allora bisognava porre tutte le cure e le attenzioni, appena rimesso in moto il cosiddetto processo di ricostruzione, proprio perchè non si risolvesse in una « restaurazione », come di fatto è avvenuto, per la scuola, per la crescita morale, culturale e politica.

La Costituzione era stata appena scritta, era fresca di inchiostro sulle carte e se si voleva che non restasse lettera morta, perchè potesse veramente essere realizzata, date le eredità pesanti e oppressive, i ritardi, le distanze, gli squilibri e le contraddizioni, umane e sociali in cui ci si trovava, la scuola, la crescita culturale, la formazione delle nuove generazioni erano le « leve » fondamentali e prioritarie. Invece iniziò subito l'opera di « deformazione » e di « restaurazione ». Tra l'altro non si fecero nemmeno gli adeguamenti strutturali, organizzativi e giuridico-formali. Così ci ritroviamo i codici fascisti, ordinamenti anche precedenti per le burocrazie, per strutture e istituzioni statali e parastatali, centrali e periferiche, ci ritroviamo la struttura e i rapporti economici del vecchio sistema. Oggi infatti ci ritroviamo con tutta questa realtà, con tutti i nodi che vengono al pettine dopo 25 anni di inadempienze o di rattoppi continui. Nè poteva essere altrimenti: perchè la nostra società poteva riuscire a realizzare pienamente se stessa, e soprattutto la nostra poteva realizzare quel disegno di proiezione in avanti tracciato dalla Costituzione, solo nella misura in cui avesse consentito alle nuove generazioni di crescere nello spirito della Costituzione democratica, in questi valori, di farli propri per realizzarli progressivamente a tutti i livelli in cui, fatti cittadini, si sarebbero inseriti.

Non averlo fatto ieri porta alle condizioni in cui siamo oggi. E adesso a metterci mano è fatica ancora più ardua, perchè le incrostazioni si assommano alle incrostazioni, le deformazioni alle deformazioni e si producono continue involuzioni.

Tratto questi argomenti — dicevo — con quel minimo di conoscenza e preparazione che mi derivano dall'essermi occupato insieme alle questioni sindacali di attività formative. Ma oggi me ne occupo (onorevole Mi-

nistro, lei lo sa o dovrebbe averne notizia) anche da un altro punto di vista, e cioè come genitore. Come padre di figli che sono nelle scuole, di fronte a certi insegnanti, a certi presidi con delle mentalità che sarebbero inconcepibili, che invece sono il frutto di questa nostra scuola, delle nostre università. C'è da aver paura e infatti l'ho scritto, l'ho detto anche a loro, molto apertamente, di fronte ai loro atteggiamenti: io e mia moglie abbiamo paura a consegnare i nostri figli alla scuola di questi insegnanti, usciti dalle nostre università. È una delle esperienze più terribili e sconcertanti quella che sto facendo, proprio perchè sono cresciuto nei primi anni in un ambiente abbastanza chiuso, impregnato di formule, di formalismi ed esterofilia, anche dal punto di vista religioso, che induceva al sotterfugio, al più deterioro compromesso, all'adattamento ipocrita e servile, alla deformazione morale e culturale. È proprio perchè, avendo sofferto tutto questo nell'adolescenza, so bene quanto è costato il reagire, in forme talvolta anche esasperate, pur di uscire da questi schemi, che ho visto crescere con una gioia e una confortante speranza questi nostri figli, e aprirsi, e responsabilizzarsi, e impegnarsi giorno per giorno, arrivare alle cose essenziali, ai valori autentici, a nuovi tipi di rapporti con nuove possibilità. Il mio primo figlio ha avuto la fortuna di frequentare a Milano la scuola media sperimentale presso l'Umanitaria: l'ho visto trasformarsi giorno per giorno, in un rapporto continuo tra noi a casa, la scuola e i comuni anche se diversi impegni sociali, pur con le sue ingenuità, le incomprendimenti da superare insieme, felice, dirò meglio, orgoglioso di essere superato da loro. Ecco, di fronte alla mia esperienza, tutto questo mi si presenta con un valore enorme. Ed è triste, è terribile vedere tali valori oppressi e mortificati nella scuola dove professori esigono solo la disciplina, l'ordine e una istruzione nozionista, da « lascia o raddoppia » o da « rischiatutto ». Che ritentano di ripiegarli ad uno spirito gregario, formalista, separato dalla vita, dai problemi della società. Sono cose inconcepibili, eppure ci troviamo di fronte ad una tale scuola, con delle mentalità tipicamente fa-

sciste, anche se fortunatamente non si deve generalizzare, e molti sono gli esempi di scuole, di contro-scuola, di esperienze con insegnanti ben diversi.

So per esperienza che la responsabilità di tutto questo ricade proprio su di noi, in parte su tutti, anche se soprattutto su coloro che fanno parte della maggioranza o delle varie maggioranze governative. Ricade su quanti dovevano fare della persona il soggetto primo di tutta la società e dare il primato ai beni spirituali, su coloro che tanto hanno sbandierato concetti di libertà, di democrazia e si sono appellati al cristianesimo per raccogliere voti, per conquistare, gestire e conservare il potere. Responsabilità enorme, dunque, dei partiti, della classe dirigente o di governo. Ma responsabilità anche dei lavoratori, delle loro organizzazioni sindacali, dei loro movimenti sociali, dei partiti che si richiamano alle classi lavoratrici e ai ceti popolari; responsabilità per non aver compreso ieri e ancora adesso quanto sia falso ed equivoco il discorso o il dilemma tra riforme o rivoluzione, perchè quella per la cultura e la scuola è la riforma e la rivoluzione sostanziale per cui battersi, ancor prima che per la casa, per la salute o per i trasporti. Un bracciante, un operaio, un contadino avrebbe dovuto spendere le sue energie e condurre da sempre la sua lotta per far arrivare i propri figli là dove lui non aveva potuto arrivare; avrebbe dovuto battersi per trasformare la società proprio e prima in questo modo, e allora il processo rivoluzionario avrebbe contemporaneamente aggredito e superato le strutture e i rapporti economici.

Si dice invece che questa riforma passerà nella disattenzione dei lavoratori, delle loro organizzazioni, degli organi di stampa, degli studenti, quegli stessi che di fronte alla situazione della scuola e della società attuale hanno determinato l'esplosione dei loro movimenti. Questa riforma, questo progetto di riforma, non credo infatti possa molto interessarli.

Vorrei però richiamare l'attenzione anche su questo punto, perchè ho avvertito in questi anni nei confronti di questi movimenti degli atteggiamenti e delle critiche che riten-

go ingiuste. La nostra società, come la nostra scuola che ne è causa ed effetto, dal punto di vista del costume, della mentalità o della cultura, si è sviluppata in questi venticinque anni sotto la pressione dei modelli culturali di un sistema (di cui siamo come una colonia, quanto meno asserviti sotto il profilo economico e « tutelati » sotto quello militare), che sono tipici e i meno validi della società americana o del benessere, del capitalismo maturo ad alta industrializzazione. È l'esplosione imperialista dello spirito e del sistema capitalistico, dove il valore fondamentale, dietro e sotto il quale sta tutto il resto, è rappresentato dal denaro, dal possesso, dalla produzione e dal godimento dei beni materiali, fino allo spreco, fino al limite della schiavitù dei consumi. Ecco, un amico operaio, che non aveva fatto molta scuola, men che meno l'università, discutendo insieme di questa realtà, di queste nuove forme di schiavitù, già alcuni anni fa osservava: ci negano anche la libertà di essere poveri! Ricorderò sempre questa conclusione, la più semplice e vera, più densa di significato, che non veniva dall'alta cultura, ma da un giovane fattorino delle poste.

Quando ci si trova di fronte ad un sistema e ad una realtà culturale di questo tipo, è evidente che l'uomo, la famiglia, le istituzioni e i valori, vanno in crisi. Di fronte ad un sistema materiale e culturale di asservimento, che rende gli uomini gregari, al servizio della produzione e del consumo, prostituiti al denaro, sedotti dalle propagande, i giovani, che meno sono condizionati da questa realtà di cui intravedono più facilmente gli sviluppi e le prospettive massificatrici, è positivo, è un grande elemento di speranza che reagiscano, insorgano. Questi giovani in fondo avvertono, aiutati anche da elementi e « leve » positive pur presenti anche nella nostra società, i valori fondamentali e primari per i quali vale realmente la pena di vivere e di lottare. E avvertono invece che anche la scuola, come le strutture della società, tende non a liberarli, ma ad asservirli. Farai carriera, avrai un titolo, avrai quattrini se imparerai bene il mestiere di servire il padrone, di adattarsi supinamente, senza discutere, nel modo più efficiente, senza ve-

dere, senza sapere: se in sostanza non sarai un uomo, dotato di personalità, con capacità di critica e di rischio.

Oggi avvertiamo che adattandoci e non liberandoci, non preparando le nuove generazioni a liberarsi da questo sistema, la società degenera. Perché meravigliarci oggi dei rigurgiti fascisti? Il fascismo non è solo una espressione e un'esperienza politica, un sistema e un metodo di violenza, ma la negazione dei valori culturali e umani. È la mentalità di chi in fondo si accontenta di riempirsi la pancia e prevalere sugli altri; una logica che tende a ridurre tutti a gregari. Questo è il fascismo: uomini che non fanno mestiere da uomini, ridotti a cose, a burattini, scatenando la bestia che è in ciascuno di noi.

Ebbene, le radici dell'attuale situazione sono anche e soprattutto nella nostra scuola, e quando i giovani si ribellano non fanno che esprimere una condanna contro questa classe dirigente, contro questa nostra società e questo suo tipo di scuola. Ma non dobbiamo pensare di cavarcela pretendendo che i giovani, i quali hanno determinato con il loro movimento una situazione nuova che si vorrebbe soddisfare con questo provvedimento, ci forniscano anche tutte le indicazioni di quello che si deve fare. Questa che vorrebbe forse essere una ritorsione polemica contro le loro tensioni, sarebbe veramente, da parte di una classe dirigente, l'ammissione di una totale incapacità politica, oltre che culturale. Queste tensioni sono oggi presenti nella nostra società, non solo tra i giovani, nella scuola e nella università, ma in tutte le classi sociali perché è avvertita la disparità fra quanto, attraverso lo sviluppo economico, della scienza e della tecnica, la umanità ha a sua disposizione e invece l'incapacità degli uomini, perché non dotati moralmente, culturalmente e politicamente, di dominare la situazione. Le persone, le famiglie, i popoli avvertono questo fondamentale squilibrio che è poi causa ed effetto di tutte le contraddizioni e gli squilibri economici e sociali che sono nel nostro Paese e in tutto il mondo.

Un filosofo o uno scienziato al quale si è chiesto di dare un'immagine di questa uma-

nità, l'ha paragonata ad una delle sue navicelle spaziali che solcano il cosmo per andare verso nuovi mondi. Una umanità che ha a disposizione, dal punto di vista materiale, tecnico e scientifico questa meravigliosa navicella spaziale, quasi perfetta, e tuttavia ne ha perso il controllo, non ha capacità di indirizzarla, perché non è cresciuta moralmente e culturalmente tanto da dominare questa nuova realtà, e ne resta schiava. Qui stanno le radici delle insofferenze, delle crisi di oggi. Ma se noi continuiamo a concepire scuola e università, e riforma della scuola e dell'università, semplicemente nei termini di un adattamento, di un aggiustamento, se non sappiamo intenderla e progettarla per questo sviluppo e in questa direzione, allora non faremo altro che peggiorare la situazione.

Non solo, ma riflettendo proprio su queste capacità potenziali di cui l'umanità dispone oggi a fronte delle sue carenze morali, culturali e politiche, dobbiamo anche tener conto che l'astronave sulla quale viaggiamo tutti è armata di potenzialità distruttive tali che, per la prima volta nella sua storia, l'umanità ha a disposizione gli strumenti per autodistruggersi completamente, per far finire la storia, la cultura, la civiltà. Allora una classe dirigente di un grande o piccolo Paese come il nostro, che affronta i problemi della scuola, della riforma universitaria, deve aver presente anche tutto questo. Ieri si sono scatenate nell'Europa persone e movimenti che con la presunzione della verità e della superiorità della razza, per interessi economici, con prepotenze e intolleranze hanno seminato il mondo di cimiteri. Noi possiamo ancora aiutare i giovani e tutta intera questa nostra società a riscattarsi da questi asservimenti, che poi conducono inevitabilmente alle peggiori distruzioni, nella misura in cui li aiuteremo a liberarsi spiritualmente, a crescere culturalmente, anche attraverso il servizio della scuola, dell'università, altrimenti le prospettive che abbiamo davanti sono tra le più terribili che si possano immaginare. Ecco allora il primo e più decisivo investimento da fare, se proprio lo si vuole intendere sotto questo profilo. Ricordo che mentre si stava preparando il primo piano

quinquennale, il professor Alberoni, un sociologo dell'università cattolica di Milano, aveva scritto un saggio pubblicato, credo, sulla rivista « Tempi moderni » in cui di fronte all'opinione degli economisti, alle loro indicazioni di scelte prioritarie, proponeva: non state a fare piani di sviluppo economico e sociale che non arriverete mai a realizzare, prendete invece tutte le risorse che avete disponibili e investitele in un solo capitolo: la scuola. Avrete fatto il miglior piano economico per questa nostra società, con il massimo e più sicuro rendimento.

Poteva e può ancora sembrare una forzatura, ma credo al di là della forzatura che oggi sia ancora più chiaro ed evidente che l'investimento maggiore da fare era e resta in quella direzione. E allora — mi avvio alla conclusione — cosa devo dire valutando il progetto che ci viene presentato e riguardandolo sotto questo profilo? Che non c'è volontà, non c'è capacità politica; anche sotto la spinta degli impetuosi movimenti di questi anni, anche se terribilmente ammoniti circa il futuro che ci attende, non c'è ancora saggezza. Non ci si è ancora resi sufficientemente conto di che cosa rappresenta e può rappresentare la riforma della scuola nel nostro Paese, anche dopo il ritardo enorme di questi 25 anni. Non c'è coraggio, non c'è volontà e capacità di rischio per guardare al domani. Di questo progetto non mi interessa nemmeno il tanto o il poco di trasformazione: sarebbero sufficienti anche pochi passi, ma precisi e decisi in una giusta direzione. Il tentativo evidente è invece ancora quello di rabberciare e forse di slargare l'esistente, comunque di rinviare ancora il momento in cui si dovrà pur affrontare con chiarezza questo problema.

In termini di indirizzo nuovo, di una giusta e saggia prospettiva, che cosa vi potrei indicare? Per l'esperienza fatta e considerando quanto ho voluto richiamare, direi che oggi sarebbe dimostrazione di effettivo e saggio realismo politico tentare di invertire radicalmente tendenze, strutture e organizzazione della scuola e dell'università italiana. Tra l'altro, nelle loro formalizzazioni giuridiche, sono strutture e indirizzi che affondano le radici nelle leggi Gentile e Bottai,

nel fascismo, non più toccate se non per « ponti » e rappezzi continui degli ultimi tempi. Dicevo quindi: proporsi un superamento radicale, un progetto ideale realmente alternativo, e poi potremo fare i conti con la vecchia struttura e mentalità. Intanto bisognerebbe aver chiara la progressione formativa: la persona, la famiglia, prima cellula di base dell'educazione, la comunità e la società organizzata. Le persone e le famiglie si organizzano in comunità, in società organizzate alle quali cedono parte del frutto del loro lavoro, attraverso il prelievamento fiscale o altri sistemi, per mettere a disposizione della collettività i servizi necessari a completare l'opera di formazione e crescita culturale che, da sole, le famiglie o le piccole comunità non possono realizzare, a volte generando anzi chiusure e impoverimenti. La scuola pubblica e l'università sono tipicamente uno e il più importante di questi servizi. La scuola dovrebbe quindi essere concepita come uno sviluppo progressivo attraverso il quale i giovani, nel crescere degli anni, liberandosi dalla famiglia ed entrando nella comunità, prendendo i primi contatti con la vita e la società, con l'ambiente e la realtà del loro tempo, con le loro impressioni, la loro fantasia, le varie esperienze, attraverso gli esempi che vengono loro offerti, poi con lo studio, con la ricerca comune e la guida educatrice dell'insegnante, si formano, crescono, si arricchiscono e partecipano loro stessi, dandosi strumenti e metodi per essere artefici della loro crescita culturale. Ed ecco poi la trasformazione che a me pare tanto importante: la possibilità e il dovere per tutti, arrivati ai 16-18 anni, di proseguire in un'opera combinata di ricerca, di studio, di formazione culturale e professionale subito congiunta e alternata con il lavoro: un'unica anche se diversa e articolata combinazione di scuola e lavoro, fino al completamento universitario; comunque, fin quando un giovane sviluppa pienamente le sue capacità, questa combinazione continua di lavoro, studio, ricerca deve essere possibile per ciascuno e tutti.

Certo, mi rendo conto degli ostacoli e delle difficoltà per raggiungere un obiettivo, una scuola e una società di questo tipo, sia dal

punto di vista economico, delle organizzazioni produttive, che da quello dell'organizzazione scolastica. Ma non è impossibile, forse anche il più facile da realizzare, rovesciando però schemi, mentalità e sistema attuale. Non ha senso che dei giovani restino chiusi dentro le strutture scolastiche e universitarie, anche aprendole attraverso le ricerche e i lavori in comune, senza prendere contatti per molti anni, senza incominciare a partecipare all'opera e al lavoro comune, ai diversi impegni nella società. Sarebbe decisivo se uomini e donne, dopo i 16-18 anni, dopo le medie e con le scuole superiori, in crescendo progressivo alternassero, durante l'anno, la scuola con le prime esperienze di apprendimento nel lavoro, in un lavoro collegato allo stesso tipo di studi, di ricerche e di impegni che si vanno proponendo, ma anche con esperienze diverse, nel settore agricolo, in quello industriale, negli impieghi e nei servizi pubblici e privati, in quelli sociali.

Voi intendete che in questo modo anche grandi e gravosi problemi, come quello del dare la possibilità materiale ed economica a tutti e a ciascuno di accedere alla cultura, fino agli alti gradi, potrebbero essere risolti. Non ci sarebbe bisogno di presalario e aiuti o sussidi dati soltanto dalla società, dallo Stato, perchè tutti secondo i bisogni e però anche con il sostegno dei primi redditi guadagnati attraverso il lavoro prestato, di apprendimento, di ricerca, di sempre più piena e produttiva attività, con apporti ed esperienze preziose, potrebbero proseguire. Pensate al contatto con altri giovani, con altri uomini, con altre donne all'interno dell'organizzazione produttiva e dell'organizzazione sociale! E la soddisfazione dell'applicazione immediata, lo stimolo a studiare, ricercare, innovare! È tutta un'idea e un'esperienza vecchia, della scuola e del lavoro, della società, che salterebbe, ma che sarebbe del tutto coerente con il nostro indirizzo costituzionale.

Forse sarebbero risolte anche le deficienze strutturali di aule e di attrezzature delle nostre scuole e delle nostre università, con questa alternanza di tempi e periodi di scuola e lavoro.

Questo comunque sarà il passaggio necessario dalla scuola e dalla università di élite, dalla scuola che oggi è di classe, ad una scuola e università di massa, che sia per tutti preparazione e partecipazione all'opera comune e complessiva, culturale e produttiva. Così tutti i giovani, da qualunque parte vengano ed ovunque siano nati, avranno reali possibilità di accrescere il loro bagaglio culturale, di affinare le loro capacità e di impegnarle progressivamente facendo camminare di pari passo la loro complessiva esperienza di studio e di lavoro. Allora capite che il titolo, il diploma, la laurea, non sarebbe più il pezzo di carta stampato con i voti delle cose ripetute, ma la dimostrazione o la certificazione di quanto un uomo o una donna, un giovane ha già appreso, sperimentato e dimostrato, non solo nel dibattito e nelle lezioni sui banchi dell'università, ma dentro le strutture operative della società nelle quali si inserisce e si qualifica progressivamente, fino ad assumere piena responsabilità.

In questo modo consentiremo di accedere all'università anche a coloro i quali, già impegnati direttamente nel lavoro, vogliono approfondire ulteriormente le loro conoscenze sul piano tecnico, scientifico e culturale. Ho visto invece quali sono le articolazioni del disegno di legge che riguardano i lavoratori-studenti e gli studenti-lavoratori. In fondo la prospettiva entro la quale bisogna porsi è quella di fare in modo che non vi siano più queste distinzioni, ma tutti siano lavoratori e studenti insieme, alternando tempi di lavoro, di ricerca, di studio e di sperimentazione.

Sarà consentito in questo modo ad operai, contadini e impiegati che sono chiamati a cariche di responsabilità nell'azione sindacale, membri di commissioni interne o di consigli di fabbrica, o chiamati a responsabilità in consigli comunali, in cariche pubbliche, di ritornare anche senza difficoltà alla scuola, alle università, per riprendere la ricerca in comune, per affinare le proprie conoscenze, così da poter assolvere le nuove responsabilità di guida politica o sindacale nel miglior modo possibile, con tutto il

bagaglio di esperienze e di cultura che si richiede.

Ecco, onorevoli colleghi e signor Ministro, quello che, forse in modo molto frammentario e disordinato, ritenevo di dover dire di fronte a questo disegno di legge, valutandolo e ponendomi la responsabilità di dare un voto.

A conclusione mi rendo conto che affrontare nel modo che ho detto i problemi dell'uomo, della società e quindi della scuola, della riforma dell'università, oggi significa porre la questione quasi in termini utopistici. Ma un'utopia che non è massimalismo, nè evasione: è utopia nel senso che questa indicazione dovrebbe essere l'elemento ideale determinante, trainante e finalistico di tutti i nostri sforzi. Dicevo all'inizio che non è questione di strumentazioni tecniche, di formule, di mezzi. Ecco, riflettiamo chiaramente su questo punto. Se spendessimo sempre meno per reprimere, difendere le cose e le persone, per far rispettare l'ordine o il disordine, le discriminazioni, le ingiustizie e le violenze di questo sistema perchè, rovesciandolo, non avremmo più bisogno di tanti carabinieri, di tanta polizia, nemmeno dell'esercito, delle caserme, delle spese in costosi quanto inutili armamenti, e tutto quello che spendiamo per reprimere e irreggimentare lo si impiegasse per dare libertà, per dare consapevolezza, per dare responsabilità, costruiremmo realmente uomini nuovi per una nuova società. E i mezzi, se si volesse realizzare una riforma di questo tipo, si potrebbero trovare nel nostro Paese. Tutti quanti, persone, famiglie, imprese consapevoli del destino che attende noi, i nostri fi-

gli e la nostra società, posti con chiarezza di fronte al problema, non potrebbero sottrarsi a fare i sacrifici necessari.

Ma concepire e realizzare una riforma della scuola nel senso indicato significa non tanto o non soltanto un impegno di intelligenza, di volontà politica, di competenze ed esperienze, ma rifarsi a quel valore e a quell'energia fondamentale che sola spinge in avanti gli uomini e la storia: quella che fa amare gli uomini. Solo con questa forza che, è doveroso ricordarlo, è stata di colui che con la sua vita, i suoi scritti, la sua scuola e le sue esperienze considero uno degli autentici rivoluzionari del nostro tempo nel nostro paese: di don Lorenzo Milani. Solo con l'amore che lui ebbe, che altri hanno, per la scuola e per i ragazzi, si potrebbe realizzare una riforma della scuola e quindi dell'università nel senso che ho detto: per consentire agli uomini di crescere nella verità, nella giustizia e nella libertà, bisogna associarvi il valore dell'amore.

E poichè, onorevoli colleghi, questo non sento, nè vedo trasparire dalle norme, dalle procedure, dalle proposte di riforma che ci vengono presentate, il mio non potrà che essere un giudizio e un voto negativo, anche valutando le innovazioni o gli adeguamenti e le trasformazioni che in esso sono presenti. Perchè, se proprio non riusciamo ad esprimere e impegnarci concretamente con questo amore per l'uomo e la nostra società, in questa pratica dimostrazione di amore del prossimo, cerchiamo almeno di non imbrogliare, con aggiustamenti e soluzioni equivocate, noi stessi e il prossimo nostro.

Presidenza del Vice Presidente GATTO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sammartino. Ne ha facoltà.

SAMMARTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, è con profondo, sincero imbarazzo che prendo la

parola sul tema così alto, così vasto, così dibattuto che tiene avvinta quest'Aula da più di una settimana, dopo che la competente Commissione, sotto la guida sapiente del senatore Russo, per vari mesi, ne ha esaminato il testo governativo, che si è visto incro-

ciare la strada da ben altri otto disegni di legge di iniziativa parlamentare, promossi da tutti i settori rappresentati nel Senato della Repubblica.

Ho detto con imbarazzo, perchè introdursi in questa discussione è come pretendere di violare le vette toccate, nel corso di quest'ampissimo dibattito, dai maestri insigni, che illustrano del loro nome le cattedre degli atenei antichi — tutti antichi! — e onorano altamente il Senato. Io non posso che inchinarmi alle dissertazioni profonde qui ascoltate ed alla saggezza che le informa: personalità di studio e di pensiero, accomunate con noi nella quotidiana attività politica, hanno già detto — e diranno ancora — cose grandi, cose utili, cose necessarie, perchè la riforma dell'ordinamento universitario finalmente si compia e faccia salvi i valori autentici della nostra tradizione e, svecchiando tradizioni accademiche non più sentite, arricchisca e purifichi insieme le università dalle scorie di un passato che non è più nostro.

Al relatore della maggioranza, senatore Bertola, del cui profondo studio al problema tutti hanno dato atto con accenti tanto calorosi, risparmierei altri aggettivi, che potrebbero dare il sapore di una cerimonia convenzionale; faccio l'augurio che il provvedimento, dopo il vaglio responsabile del Parlamento, divenga legge dello Stato. La sua fatica potrà esserne paga.

Eravamo nel gennaio 1968 quando alla Camera dei deputati venne all'esame un provvedimento che si proponeva lo stesso obiettivo. Anche allora quel ramo del Parlamento si occupò di un disegno di legge del Governo, intersecato da varie proposte di iniziativa parlamentare; anche là il dibattito fu ampio, libero, aperto. Approvati i primi 7 articoli, parve a molti che si stesse per toccare il traguardo. Sopraggiunse invece lo scioglimento del Parlamento e perciò, a distanza di tre anni, siamo qui noi a riparlarne. Riparlarne, questa volta, per concludere.

Ho detto in apertura che parlare da uomo della strada, su quest'argomento, dopo aver ascoltato insigni docenti di ogni ordine e grado, può essere presunzione. Ne chiedo scusa e anticipo che dirò poche cose e spero di saperle dire rapidamente.

La riforma — anche questa della quale ci stiamo occupando — giunge a noi nel clima della sollecitazione dalla base, nel quadro della cosiddetta contestazione.

E qui la contestazione giovanile ha trovato la propria giustificazione nel fenomeno della congestione; sotto il segno delle congestioni delle nostre università, si è inceppato tutto, si è appesantito tutto e non v'è chi possa negare la dimensione paurosa del disordine che regna negli atenei d'Italia.

La congestione del numero degli studenti ha messo a nudo la carenza dei servizi, dei sussidi didattici e di quant'altro valga a fare di ogni università quel centro di studi aperti e severi che giustifica il grande perchè dell'università: « promuovere — dice il presente disegno di legge — il progresso della scienza ». Ma la scienza non tocca progressi se non in un ordinato vivere civile. Dopo la guerra ultima, il Parlamento ed i governi succedutisi alla liberazione nazionale hanno, con provvedimenti graduali che tutti meglio di me ricordano, aperto l'università a tutti: l'università di pochi, l'università di chi poteva permettersene il lusso, l'università della *élite* per virtù di censo, s'è aperta a tutti, a tutte le classi sociali. Ma le università, come numero e come dimensione, sono rimaste quelle della fine della gloriosa prima guerra mondiale. Se si eccettua la nascita libera e spontanea dell'università cattolica del Sacro cuore di Milano, in Italia siamo, come università statali, alle università del regno di Umberto I. La Gran Bretagna, in questo secondo dopoguerra, ha creato nove università nuove, in centri che esulano da quelli della tradizione. Quale legge abbia vietato ai ministri della pubblica istruzione in Italia di creare, in quest'ultimo ventennio, una o più università, lo ignoro e sarei felice di conoscerla, sia per confessare la mia ignoranza, sia per arricchire il mio modestissimo patrimonio legislativo. Ma, intanto, cosa è accaduto? Nella carenza di un'azione governativa chiara, o, se vogliamo, coraggiosa, abbiamo assistito all'estendersi di infinite iniziative di enti locali, od anche privati, volte a costruire nuovi organismi universitari, tante volte privi di una motivazione didattica, scientifica e sociale

valida e quasi sempre con mezzi che aggravano la pesantezza ormai costituzionale dei bilanci degli enti locali e con pregiudizio gravissimo delle finalità — che io considero ancora altissime — cui l'università, l'istruzione superiore, deve assolvere, ossia ruolo di propulsione e di orientamento e sotto il profilo della ricerca scientifica e sotto il profilo della cultura, nel contesto di una programmazione democratica. E la proliferazione disordinata di iniziative private — vale a dire non statali — continua sulla trafia di gretti campanilismi e sotto la lusinga di furbi, che, così facendo, giurano che, presto o tardi, verrà la legge a consacrare legittimo quanto è nato da discutibile origine e per scopi non sempre e non tutti precisi e chiari.

Aprire l'università a tutti è un obbligo costituzionale, e, come tale, va *erga omnes*; io la intendo aperta ad un'altra *élite*, a un'altra aristocrazia: quella dell'ingegno, della volontà, dell'amore al vero sapere, che eleva lo spirito ed esalta la umana dignità. Rendere perciò effettivo il diritto allo studio per tutti. Ma per conseguire lo scopo urge rimuovere tutti gli ostacoli di ordine economico e sociale ancora presenti ad impedire il conseguimento di così alto fine. L'articolo 35 del disegno di legge contempla le misure necessarie ad un'effettiva attuazione del diritto allo studio, partendo dal presupposto della funzione che la formazione culturale, scientifica e professionale dello studente assume nello sviluppo della società civile.

Oltre all'esonero da tasse e contributi, sono ivi previsti « servizi intesi a favorire la vita comunitaria, con speciale riguardo ad alloggi, mense, assistenza sanitaria, cooperative librerie, impianti ricreativi ».

È questo un gran passo in avanti, onorevoli senatori, verso il traguardo che ci prefiggiamo: l'università per tutti.

Ma il disegno di legge, là dove si pronunzia sull'istituzione di nuove università, è piuttosto vago e indefinito. Si ha l'impressione che esso si muova, sotto questo profilo, timidamente, a passo felpato. È appena l'articolo 50 che fa cenno ad un programma quinquennale di sviluppo delle università, affermando testualmente: « le università statali da istituire e le università libere da ricono-

scere ». Il programma è formulato dal consiglio nazionale universitario, il quale però dovrà iniziare a funzionare entro diciotto mesi dall'entrata in vigore della riforma. Nel frattempo, le sue funzioni verranno esercitate da una commissione mista di parlamentari, docenti ed esperti. È dunque a questa commissione che vengono affidati i compiti immediatamente conseguenti all'approvazione ed alla promulgazione della legge di riforma.

Congestione, sovrappopolamento, quindi confusione e disordine: sotto questo segno ci siamo mossi e conduciamo la presente battaglia. Siamo al limite della paralisi. I giovani che hanno interesse e necessità di imparare e far presto, sono frammischiati ai fannulloni, ai soverchiatori, ai sobillatori di professione, ai fuori-corso per costituzione. Tutto nella congestione. L'università di Roma, già nella vecchia Sapienza, era congestionata negli anni '30. Ricordo le vecchie aule, gli sgabuzzini entro i quali andavamo ad ascoltare i maestri dai nomi famosi; ricordo l'orrore della segreteria dove si andavano a pagare le tasse, il tempo che si perdeva per consegnare o ritirare un documento.

B E T T I O L . Ma c'era Scialoja come maestro!

S A M M A R T I N O . Sì, senatore Bettiol, Scialoja, Chiovenda, Zanobini, Del Vecchio, Vassalli eccetera: tutti grandi e degni di grande rispetto.

Faceva già allora paura il numero: eravamo — ricordo — tredicimila studenti e già eravamo una valanga al palazzo della Sapienza, nel 1934. E la città universitaria, che aprì i suoi cancelli e le sue aule nel 1936, fu all'altezza dei compiti per brevissimo spazio di anni. Poi quelle aule e quei cancelli furono aperti al disordine, allo scempio dei violenti, all'appesantimento burocratico, alla carenza di spazio, di posto, di strumenti scientifici. Le cifre dell'incremento di affluenza alle università, riportate nella relazione di maggioranza, sono spaventose. Eppure quelle cifre dovrebbero farci fieri, perchè abbiamo operato in modo da aprire le aule uni-

versitarie a tutti; il fenomeno invece ci fa paura, ci preoccupa, ci tiene con il fiato sospeso.

La tradizione! Ecco il complesso che ci prende. Ecco il peso che ci trasciniamo al piede di ogni iniziativa veramente nuova, agile e moderna. Avere una laurea, da mettere in cornice, con su scritto: « Università di Roma », è ancora un punto di orgoglio, anche se a Roma, come a Napoli o a Milano, studiare è problematico, stare al fianco di un maestro con la lettera maiuscola è una chimera; avere sussidi didattici, a conforto della propria ansia di sapere e di formazione integrale, è utopia.

Ben venga la seconda università di Roma! Facciamola presto, ma siamo davvero convinti di avere con essa risolto il problema? Bisogna decentrare, signor Ministro, bisogna uscire dal binario fisso della tradizione, farla finita con l'opinione che le grandi città offrano ancora l'ambiente ideale per studi seri e severi. Vi sono discipline, è vero, che esigono una strumentazione pratica e ricca, di carattere tecnico e scientifico. Queste lasciamole pure a fianco dei grandi complessi, per esempio, ospedalieri, dei grandi complessi tecnici, elettrotecnici, elettronici e metalmeccanici. Ma per discipline che, dal punto di vista didattico, esigono molto meno, abbandoniamo coraggiosamente la strada vecchia e scegliamo nuove strade, nuove zone, nuovi angoli in Italia dove, per grazia di Dio e per nostra fortuna, si trova ancora l'ambiente capace di dare ai giovani studiosi la serenità necessaria, che le grandi metropoli più non fanno e non possono dare.

I genitori d'oggi, quando debbono scegliere un'università per il figlio, vanno a cercarla nelle città minori. Nelle metropoli resta chi vi è costretto da ragioni dipendenti dal proprio stato di famiglia — residenza, impiego del padre o situazioni particolari — ma se possono fuggirne, lo fanno senza esitazione né rimpianto. Facciamoci dire dai rettori delle università di Bologna, Padova, Macerata quanti sono gli studenti del Mezzogiorno che le frequentano per aver fatto l'esperienza amara della grande, asfittica atmosfera dell'università di una metropoli. Ne riceveremo cifre sorprendenti. Del resto, ab-

biamo qui, in quest'Aula, insigni docenti proprio di quelle sedi, che ben possono rispondere e testimoniare.

« I problemi di sviluppo universitario e il limite massimo degli studenti, stabilito per ogni università, fanno sorgere l'esigenza della fondazione di nuovi centri universitari in Italia ». Lo afferma il senatore Bertola a pagina 52 della relazione. Sono quindi con lui anche su quest'ordine di cose.

Nella seduta del 24 gennaio 1968, la Camera dei deputati aveva approvato l'articolo 2 che, al quarto comma, accettando il principio dell'istituzione di nuove università, stabiliva testualmente: « È data la precedenza alle nuove istituzioni da creare nelle regioni che ne sono prive ». Per chi ne abbia interesse, ho qui il resoconto stenografico di quella seduta. Leggo: « È indetta la votazione dell'articolo 2; presenti e votanti 359; voti favorevoli 199, voti contrari 160. La Camera approva ». Nell'elenco dei deputati, che avevano preso parte a quella votazione, non vedo il nome del ministro Misasi. Mi auguro che la sua assenza non abbia un significato di ostilità a quell'articolo. Chi, come me, conosce il coraggio e la lealtà che il collega, oggi ministro, Misasi porta nella vita pubblica, sa bene che, ove egli fosse stato contrario, non si sarebbe nascosto dietro l'assenza. Fu dunque approvato l'articolo 2, che sanciva testualmente: « È data la precedenza alle nuove istituzioni da creare nelle regioni che ne sono prive ».

Ecco affermato dal legislatore un principio che, anche sul piano dell'organizzazione scolastica, rendeva omaggio all'ente regione. E, si badi bene, nel 1968 la regione, anche se già scritta, era allo stato di argilla informe, non aveva ancora i lineamenti chiari, precisi e solenni dell'istituto che avrebbe invece preso forma e sostanza nel corso di questa legislatura, assumendo quel ruolo di distinta e precisa qualificazione nello Stato che tutti vediamo. Sembra, perciò, per lo meno strano che nel presente disegno di legge non si sia confermato il principio di « una università statale in ogni regione » che aveva trovato sanzione pubblica nell'altro ramo del Parlamento, in sede di esame del provvedi-

mento, che portava lo stesso titolo di questo del quale ci stiamo occupando.

Il relatore di maggioranza ha scritto coraggiosamente che « se esaminiamo la situazione geografica delle università italiane, l'anomalia è abnorme ». Bisogna perciò eliminare anche quest'anomalia. E non si tratta, signor Ministro, onorevoli colleghi, di novità abnormi, nè di capricci inediti. Gli atti parlamentari sono a darvi ragione su questa tesi. Ascoltate.

Nella seduta del 17 gennaio 1968, alla Camera dei deputati, il Ministro della pubblica istruzione accoglieva un ordine del giorno dei deputati Sedati, Sammartino e La Penna — il secondo e il terzo hanno l'onore di sedere in quest'Aula, l'uno per il collegio Campobasso-Isernia, l'altro per il collegio di Larino — con cui facevano voti al Governo perchè fosse istituita l'università nel Molise. Ebbene, il Ministro, pur precisando doverosamente che il disegno di legge in discussione non prevedeva l'istituzione dell'università, assicurava che si sarebbe tenuto in debito conto il voto che veniva espresso dai tre parlamentari molisani. Aveva detto testualmente il Ministro: « Se l'ordine del giorno dei colleghi Sedati, Sammartino e La Penna significa auspicio perchè sia presa in esame nelle sedi opportune la possibilità di istituire una università nel Molise, ricordo che nelle linee direttive del piano di sviluppo pluriennale della scuola, che io ebbi l'onore di presentare al Parlamento a nome del Governo nel 1964, è già prevista, non nel periodo del primo piano quinquennale di sviluppo della scuola, ma nel periodo successivo, la possibilità di istituzione di una università nel Molise. Per il quinquennio in corso è prevista l'istituzione dell'università in Calabria, la statizzazione dell'università di Lecce e di Salerno e l'istituzione di una seconda università in Roma. Un intervento nel Molise è riservato al secondo quinquennio. Con queste precisazioni posso accettare l'ordine del giorno ». Nel corso della stessa seduta, l'onorevole Sedati, a nome proprio e degli altri due firmatari, non insisteva perchè l'ordine del giorno venisse posto ai voti ma ringraziava l'onorevole Ministro che lo accettava e, per quanto riguarda le procedure, dichiara-

va: « Ritengo che oramai non si possa più fare riferimento a quanto stabilito dalle previsioni programmatiche anteriori. Insisteremo ancora perchè l'istituzione dell'università del Molise possa avvenire al più presto, comunque in sede di prima applicazione della legge e in base al rapporto biennale previsto dall'articolo 2 della legge stessa ». Questi i precedenti parlamentari.

Ora il Molise è a pieno titolo regione a statuto ordinario, ha insediato i suoi organi ufficiali, ha presentato lo schema del proprio statuto, che fra breve sarà sottoposto anche al nostro esame, è fra le 20 regioni previste dalla Costituzione, a parità di doveri e di diritti.

E questa istanza per una sede universitaria in quella regione non muove da ragioni che non siano degne di profonda meditazione. È, quella, una regione depressa fra le depresse regioni del Mezzogiorno, da dove non fuggono soltanto i lavoratori del braccio, fuggono gli studenti, gli studenti che, onorevoli senatori, non sono soltanto tali, sono studiosi.

La fuga degli studenti e la loro sofferenza in un ambiente che non è il loro ambiente: ecco il dramma! Ho qui una lettera: è firmata da 70 giovani della mia terra, iscritti all'università di Roma. Vi risparmierei la lettura intera ma vale la pena leggere l'affermazione centrale, angosciata e mortificante: « I disordini nei grandi atenei hanno letteralmente fermato i nostri studi; noi siamo qui, con i sacrifici che lei ben conosce, a far nulla da mesi, a spendere i pochi risparmi che ci hanno potuto consegnare. Ma non riusciamo a combinare più nulla. A quando l'università nella nostra terra? Essa non solo valorizzerà culturalmente e professionalmente quella regione, ma consentirà a tanti giovani di vivere in famiglia e studiare sul serio ». È una lettera semplice, firmata, densa di verità: è la fotografia di una gioventù che vuol essere moderna ma che rifiuta la ribellione, la violenza; è una gioventù che possiede ancora — ed è un tesoro immenso — la *pietas* di virgiliana memoria e desidera vedere il progresso vero della propria terra ed esserne protagonista prima, colonna portante della nuova economia, della

nuova società. Ma proprio nel Mezzogiorno — mi sia consentito affermarlo — la scuola ha contribuito finora scarsamente al processo di trasformazione della società. E questa dunque anche l'ora della scuola per il Mezzogiorno in specie e per il Molise in particolare. Sono due, onorevoli colleghi, le regioni del Mezzogiorno prive ancora di università: la Basilicata e il Molise. I senatori della Basilicata hanno presentato un loro disegno di legge, che persegue questa finalità: la creazione dell'università in quella nobilissima regione. Noi non abbiamo seguito la stessa strada; siamo restati fiduciosi nell'impegno del Governo, assunto, per bocca del Ministro competente, nella seduta del 17 gennaio 1968, esattamente tre anni fa; sicchè, se non fosse sopravvenuto il termine costituzionale della IV legislatura, oggi staremmo probabilmente nella auspicata fase realizzatrice anche di questa aspirazione della mia terra. Non abbiamo ceduto a facili lusinghe di chi avrebbe voluto che noi pure ci fossimo gettati nell'avventura di una università libera. Sorse — è vero — il magistero sperimentale, che, su proposta del Ministro della pubblica istruzione, venne eretto in ente morale con decreto del Presidente della Repubblica 12 dicembre 1966, n. 1375. Esso ebbe il solo scopo di aprire una prospettiva, pur modesta, ai diplomati, almeno a quelli provenienti da certi tipi di scuola e nacque per libera iniziativa di educatori degni di ogni deferenza e stima, ma ci siamo fermati là. Le statistiche degli studenti che hanno titolo per accedere all'università, nel Molise, sono eloquenti: 1.986 nell'anno scolastico 1967-68; 2.035 nell'anno scolastico 1968-69; 2.175 lo scorso anno.

Già il programma regionale di sviluppo, recepito dal CIPE, aveva indicato nell'istituzione dell'università uno dei mezzi essenziali per facilitare non solo lo sviluppo della cultura nella nostra regione ma anche il processo del suo sviluppo economico. « Sarà opportuno puntare — è scritto testualmente — su facoltà che tengano maggiormente in conto le esigenze di una società moderna; salvo ulteriori approfondimenti, appare fin d'ora opportuno creare facoltà tipiche che possano da un lato utilizzare i valori am-

bientali e dall'altro costituire richiamo a giovani di altre regioni ».

Ma voglio ricordare qui un'altra fonte autorevole, che conforta la nostra attesa e spiega la nostra istanza: è il testo delle linee direttive del piano di sviluppo poliennale della scuola per il periodo successivo al 30 giugno 1965. A pagina 157 si legge: « Per quanto concerne la Basilicata, si ritiene che nel futuro possa essere considerato il problema dell'istituzione di una o più facoltà universitarie nella regione ». Più avanti si legge: « Analoga considerazione va fatta per il Molise ». E ancora: relazione previsionale programmatica sugli interventi pubblici nel Mezzogiorno per l'anno 1970 (ai sensi dell'articolo 6 del testo unico delle leggi sul Mezzogiorno) presentata al Parlamento il 30 ottobre 1969; pagina 37: « Si deve aggiungere che è stato posto allo studio il problema dell'istituzione di una università nel Molise, regione pur essa priva di sedi universitarie ».

Vi sono movimenti, inquietudini anche nel Molise o è soltanto capriccio, spinta demagogica, eventualmente problema sollevato dai parlamentari molisani a scopo elettorale?

Mi fermo a quest'ultimo aspetto, quello elettorale, e dichiaro che non esiste per noi un simile problema. La regione che ho l'onore di rappresentare avanza nell'ordine, progredisce, pur lentamente, ma resta fedele ai principi più saldi della democrazia, ossequiente alle leggi dello Stato. Siamo, con le regioni sorelle del Mezzogiorno d'Italia, una autentica riserva di valori morali nella nazione. E ne andiamo fieri. Non abbiamo problemi elettorali, non temiamo sconfitte irreparabili. Perciò posso ripetere: « Amor mi move, che mi fa parlare », e più nulla. Ma anche là i giovani si muovono, si agitano, fremono, attendono, sperano: non sono degli addormentati. Essi si muovono sulla scia di una tradizione gloriosa di studio e di pensiero. I loro avi si chiamano Vincenzo Cuoco, del quale celebriamo il bicentenario della nascita, Leopoldo Pilla, Enrico e Francesco d'Ovidio, Baldassare Labanca, Antonio Cardarelli; nomi che resero famose le più antiche università della nazione. Sono ingegni

che fuori della propria terra, ricca soltanto di cervelli, segnarono tappe gloriose sulla via faticosa dell'evoluzione del pensiero umano. Si tratta ora di non lasciare inaridire la fecondità di quella terra. E perciò i giovani si agitano e fremono.

È soltanto del 6 dicembre scorso una manifestazione di piazza, di cui ecco il resoconto sul giornale e la fotografia. Che cosa si disse quel giorno nella piazza del capoluogo del Molise? Consentite, onorevoli senatori, che io legga: « Sul tema specifico si torna per l'ennesima volta con la decisa determinazione di responsabilizzare maggiormente la rappresentanza parlamentare che in passato è stata divisa come opinioni sulle direzioni da seguire per soddisfare l'istanza culturale. Rapidi gli accenni alle convergenze di tutti i maggiori centri del Molise, per il tentativo di istituire un'università che discenda da un consorzio di enti locali, e difforni valutazioni del senatore Sammartino che, poco incline a credere in questa volontà di riproporre esperienze malamente maturate in altre regioni, suggerì pressioni per un diretto intervento dello Stato ».

E nella seduta del 12 dicembre 1970 al consiglio comunale di Campobasso l'assessore alla pubblica istruzione diceva testualmente: « Noi pensiamo ad una università nel Molise. Per questo abbiamo rinunciato definitivamente alla possibilità di un consorzio e abbiamo respinto ogni suggestione municipalistica, per inserirci invece nel più vasto e serio problema del decentramento delle sedi su scala nazionale e meridionale. Il principio di una università in ogni regione non va inteso nel senso di una questione di mero e vuoto prestigio, bensì nel senso di un decentramento che risponda ad esigenze interregionali e nazionali di un'istruzione sempre più adeguata alla domanda di un Paese in rapida trasformazione come il nostro. In quest'azione, che intendiamo portare avanti nei confronti e con la collaborazione della rappresentanza parlamentare molisana, vogliamo affermare anche la chiara volontà di giungere, attraverso centri superiori di studio e di ricerca, alla riqualificazione e al potenziamento delle attuali deboli funzioni urbane del capoluogo. È fuori

della logica la strada che contempi la possibilità di istituire sezioni staccate: è strada pericolosa per le incognite che presenta. Solo una programmazione su tutta l'area nazionale, e segnatamente meridionale, può offrirci l'aggancio per rendere credibili, di fronte al Governo, le nostre istanze.

Quest'orientamento, che implicitamente si richiama all'affollamento delle sedi a noi più vicine, Roma e Napoli, sature all'inverosimile, sarà vagliato dall'autorità di Governo al più presto e ne diamo mandato ai nostri parlamentari perchè ne discutano anche in sede di prossimo esame al Senato della Repubblica, onde l'università nel Molise, con sede a Campobasso, trovi spazio nella prevista programmazione sull'area meridionale ».

Avviandomi alla fine della mia disordinata dissertazione, che, comunque, sottolinea solo un aspetto e, per di più, particolare della riforma universitaria, dichiaro che al termine della discussione generale presenterò un emendamento che, mentre ristabilisce l'ordine primario per ogni regione ad avere la propria università statale, fissi un logico termine di attuazione. Sarò felice, oltre che onorato, naturalmente, se l'emendamento incontrerà il favore del Senato. In tal caso avremo reso un servizio a regioni che, senza strepiti, senza schiamazzi, senza criminose violazioni dell'ordine costituito, attendono che lo Stato se ne ricordi e si muova in direzione loro.

Per troppe circostanze, remote e vicine, si va facendo strada il concetto che, là dove si spara, lo Stato corre. È la diseducazione che, noi complici, stiamo inculcando fra le popolazioni migliori, fra quelle che per troppo tempo, nel silenzio, hanno atteso fiduciose la loro tutela dallo Stato e, per esso, dagli organi parlamentari liberamente eletti. Siamo complici di quest'indirizzo paradossale, egoistico, che si va facendo strada. I nostri maestri ci insegnarono che l'abisso invoca l'abisso. Occorre subito un argine all'abisso che si va aprendo davanti ai nostri occhi da quando andiamo a portare concessioni alla minaccia, al ricatto, alla violenza. Quale democrazia è mai quella che mostri di tenere

in conto soltanto quelli che strillano più forte, lasciando gli altri indietro, perchè considerati silenziosa minoranza?

Lo chiedo al Governo, che ogni giorno è posto di fronte a problemi di tutta la nazione, problemi che vanno posti tutti sullo stesso piano, pur nel rispetto delle dovute priorità e gradualità.

Anche questa richiesta, signor Ministro, è il prezzo di un riscatto sociale, che trova sì il proprio fondamento nella forza che ci deriva da una lunga, paziente attesa, tanto più eroica quanto più sa essere silenziosa e composta, ma soprattutto perchè consapevoli del buon diritto che qui solennemente concludiamo. Ed ho finito.

Sulla fronte della facoltà di giurisprudenza dell'università di Roma, scolpita sulla pietra stessa, è scritta una antica sentenza: *Iustitia omnium est domina et regina virtutum.*

In questi giorni quella scritta è stata coperta da uno striscione, fatto di parole inominabili in quest'Aula. Ma ogni commento è superfluo.

Onorevoli colleghi, potremo possedere tutte le virtù, ma se la nostra quotidiana fatica di rappresentanti di un popolo che ha bisogno di tutto non fosse informata ai valori di equità e di giustizia vana sarebbe ogni altra virtù. Saper amministrare con giustizia il pubblico bene è tutto. E quando chiedo che il Senato si ricordi, anche in questa sede, di regioni povere come quella che ho l'onore di rappresentare, so di chiedere che si compia, ancora una volta, un atto di giustizia.

Grazie. (Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 12,40).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari